

# LABORATORIO DI SCRITTURA CREATIVA PER SOLI DOCENTI

A CURA DI MARIA BORELLI



UN ESPERIMENTO

LICEO ATTILIO BERTOLUCCI

ANNO SCOLASTICO 2013-2014

## Premessa

Il presente laboratorio di scrittura creativa per insegnanti nasce da una scommessa e da un dato di fatto.

Il dato di fatto: gli insegnanti sono i primi a lamentarsi dei loro studenti: non sanno parlare, non leggono, preferiscono le faccine o i messaggi abbreviati dei cellulari, pieni di storture e semplificazioni grammaticali. E ancora: non vanno in profondità, non ragionano sul testo, leggono e sembrano non capire nulla...

La scommessa: è mai possibile che i poveri insegnanti, che ogni giorno nelle classi lavorano alacremente per arginare la deriva, si ritrovino da soli di fronte a questo problema di immane portata? Facciamo così tanto per gli studenti, gruppi di aiuto, tutoring, sportelli, corsi di recupero: ma per gli insegnanti? Chi li aiuta a prendersi tempo, rilassarsi, divertirsi, e per giunta con ciò che loro amano di più, la letteratura, il cinema, la musica... insomma l'arte in genere? E gli insegnanti sapranno prenderselo questo tempo per rimettere al centro non tanto le lamentazioni, le difficoltà del mestiere, quanto il sacro fuoco del sapersi reinventare, sperimentare, mettere in gioco...?

Questa la scommessa.

Che è anche una possibile risposta al dato di fatto.

La scrittura è infatti una meravigliosa forma di resistenza attiva. Se è libera è anche un modo infallibile per esternare noi stessi, uno dei pochi assi nella manica che ci possiamo giocare, come diversivo e ancora di salvezza quotidiana per fermare i pensieri, resistere al caos, cavalcare gli stimoli più disparati in cui nuotiamo.

Vero è che abbiamo a che fare con adolescenti distratti, perennemente connessi, poco inclini alla riflessione e alla scrittura. E cosa c'è di più adatto all'egocentrismo tipicamente giovanile che questa pratica, *scrivere*, in cui lo scrittore agisce come un dio sulla pagina bianca, creando o distruggendo a suo piacere tutto quello che gli capita? E noi insegnanti siamo consapevoli del potere che abbiamo in mano? E delle richieste in cui quotidianamente traduciamo questa pratica così libera e personale: scrivi un riassunto, scrivi un articolo di giornale, sottolinea le cose importanti...? E se provassimo a cambiare il punto di vista?

Se venisse chiesto a noi di scrivere delle nostre esperienze, delle nostre preferenze invece che riassunti di brani di vite altrui, o riposte a domande di analisi testuale... Ci nasconderemmo sotto il banco per non leggere quanto abbiamo scribacchiato, impallidiremmo davanti al foglio bianco supplicando con gli occhi di non essere chiamati a leggere?

La risposta è sì. Gli insegnanti, abituati a interrogare, giudicare, mettere voti, sono terribilmente in difficoltà nell'espone se stessi al giudizio altrui e, più di tutto, al loro stesso giudizio.

*Sono andata fuori tema? Sarà troppo banale?* Si tormentano i professori prima di leggere il loro lavoro.

E non perché non siano bravi, preparati e spesso anche molto dotati, ma perché mettersi in gioco sul personale è una sfida molto complessa. Richiede grande disponibilità ad abbandonare la cattedra; necessita di un clima corretto, accogliente, partecipativo ma non troppo soffocante.

Durante il laboratorio abbiamo lavorato con la musica per rilassarci, con cibo e bevande per allontanarci dal luogo in cui ci trovavamo (un'aula) e anche perché si sa, il cibo allenta tensioni e apre canali nuovi d'immaginazione. Ho scelto un colore per ogni incontro per tornare un po' bambini, liberi di vestirci con un foulard, o una maglia del colore in causa. Ho specificato più e più volte che non mi trovavo lì nelle vesti di insegnante di lettere. Tutti lo eravamo. Nessuno giudicava nessuno perché lo scopo non era quello. Né voti, né giudizi. Solo la libertà di lasciarsi andare alla scrittura e all'immaginazione. Provando quanto sollievo dà il farlo. E quanto forse questa pratica potrebbe aiutare i ragazzi ad avere con la scrittura scolastica un approccio meno triste e coercitivo. Un modo alternativo per fornire loro gli strumenti indispensabili per capire, per leggere, per imparare a usare le parole. Un diverso punto di vista.

Gli otto incontri, in maniera graduale, hanno proposto ai partecipanti un percorso di approfondimento su alcuni temi chiave dello scrivere: perché si scrive, cos'è la scrittura libera, l'uso dei dettagli, dell'immaginazione, dei ricordi come spunto per lasciare andare la penna e la scrittura. Infine ci siamo cimentati nella scrittura più difficile, quella che chiede di guardare dentro noi stessi.

Questo il programma degli otto incontri.

- 1) Perché scrivere e come cominciare.  
Letture ed esercizi da *Scrivere zen*, Natalie Goldberg
- 2) Marrone. Cioccolato fondente. Scrivere di sé attraverso il cibo.  
Letture ed esercizi da *Fare storie*, F. Batini
- 3) Giallo. Crepare d'invidia. Scrivere degli altri.  
Letture ed esercizi da *Racconti*, G de Maupassant
- 4) Verde. Scrivere è ricordare.  
Letture ed esercizi da Capote, *L'arpa d'erba*
- 5) Nero. Scrivere è lavorare sui dettagli.  
Visione del cortometraggio *Manon sur le bitume*
- 6) Rosso. Scrivere è immaginare.  
Letture e esercizi da Kim Addonizio e Lorrie Morgan
- 7) Arancio. Scrivere è essere altrove.  
Letture ed esercizi da M. Priceman, D. Sijje
- 8) Azzurro. Scrivere è guardarsi dentro.  
Letture ed esercizi da C. Bukowski

I partecipanti sono stati decisamente collaborativi, superando naturali resistenze e difficoltà anche solo logistiche. Molti di loro hanno riproposto in classe alcuni lavori o esercizi, e ne hanno riportato un buon riscontro. Immagino i loro occhi e le loro parole mentre proponevano ai ragazzi lo stesso esercizio che avevano sperimentato nel laboratorio e in cui magari avevano avuto modo di ricordare un fatto personale della loro infanzia. Immagino anche con quale coinvolgimento abbiano ascoltato le storie scritte dai ragazzi, entrambe le parti per una volta sullo stesso piano, con il medesimo strumento, semplicemente affiancati nella condivisione o nell'interpretazione di una poesia, di uno spezzone di film. I più coraggiosi hanno letto il loro esercizio davanti alla classe.

Ringrazio i miei colleghi per il privilegio che ho avuto: condividere l'amore per la scrittura e la lettura con un gruppo di spericolati amici, pieni di inventiva e voglia di mettersi in gioco.

Maria Borelli

# ZERO



Prima di incontrarci e raccontarci di persona, invio una mail ai partecipanti del corso con il brano di un libro che citeremo più volte e un esercizio speciale.

La mail dice più o meno così:

da *Come cominciare. Carta, penna e testa.*

da N. Goldberg, *Scrivere Zen*

*"Innanzitutto, consideriamo la penna con cui scriviamo. Dovrebbe essere una penna capace di scrivere in fretta, perché i pensieri vanno sempre molto più in fretta della mano. Non bisogna rallentare ulteriormente la mano con una penna lenta. E la penna a sfera, la matita, il pennarello a punta fine sono indubbiamente lenti. Andate in cartoleria e cercate qualcosa con cui vi sentite a vostro agio. Provate diversi tipi di penna. Non importa spendere delle cifre. Personalmente uso soprattutto una stilografica Sheaffer a cartucce del tipo più economico ( tremila lire circa). Nel corso degli anni ne ho*

*comprato a centinaia. Le ho avute di tutti i colori; spesso perdono inchiostro ma sono svelte. Anche quelle nuove stilografiche a sfera che si trovano adesso sono svelte, ma hanno una certa tendenza a sfuggire al controllo. Bisogna sempre essere in grado di sentire il contatto della penna con la superficie della carta.*

*Pensiamo anche al quaderno. E' importante. Questi sono i nostri attrezzi, come il martello e i chiodi per il falegname. ( Sentiamoci dei fortunati: a noi per metterci in affari bastano poche lire!). C'è chi compra quei diari rilegati. Sono pesanti, ingombrano, e con quel che costano uno si sente in dovere di scriverci sopra chissà che. Al contrario, bisogna avere la sensazione che ci sia concesso di scrivere le peggiori schifezze del mondo e che vada bene lo stesso. Per esplorare le possibilità dello scrivere abbiamo bisogno di spazio. Un quaderno con la costola a spirale costa poco e ci dà la sensazione di poterlo riempire in fretta e poi comprarne un altro. Per di più non dà problemi per portarlo in giro. Personalmente compro spesso borse a misura di quaderno. Garfield, I Muppets, Topolino, Guerre stellari. Ho una passione per i quaderni dalle copertine buffe. Escono freschi a settembre, alla riapertura delle scuole. Costano qualcosa di più di quelli con la copertina in tinta unita ma mi piacciono. Quando apro un quaderno con Charlie Brown, non posso prendermi troppo sul serio. In questo modo mi è anche più facile ritrovarli: " Ah, sì, quell'estate scrivevo in quei quaderni della serie con il rodeo". Provatene di diversi tipi: con le pagine bianche o a righe o a quadretti, con la copertina dura o flessibile. Alla fine troverete quello che fa per voi."*



Esercizio di scrittura per i gentili corsisti:

Prendetevi tempo per uscire, andarvene tranquillamente in cartoleria (senza figli, cani... solo voi e la vostra missione!) e acquistare quaderno e penna.

Provatene tanti, non abbiate fretta - godetevi il momento - e poi raccontatelo.

In poche parole, tante parole, quelle che vi va, le vostre.

Cosa avete scelto, cosa avete provato, sentito, chi avete incontrato...

Ecco le mail in risposta dei partecipanti.

“Eccolo qui, finalmente tra le mie grinfie, glitterato, satinato, di un verde acceso spruzzato di rosa, con quei quadrettoni da terza elementare, perfetti per la mia grafia tondeggiante... peccato che non sia mio! E’ da un anno che giace inutilizzato e splendente sulla mensola lilla – ci si è messo pure l’abbinamento fashion ad alimentare le mie fantasie – nella cameretta di Sofia. Già. Lei sostiene che sia troppo prezioso per essere volgarmente svilito a quaderno di scuola, io scivolo ogni giorno – beh, facciamo ogni settimana – con lo swiffer di turno sul suo dorso rigido, immaginandolo tutto per me, salvo poi sprofondare nel senso di colpa di madre degenera, pronta a derubare la figlioletta con le tecniche più subdole: "sei sicura che ti serva?", "non vedi che è troppo grande?", "nello zaino proprio non ci sta". E ora, quando ormai guardo e passo, arresa a 'spolverare ma non usare', cosa mi combina la Mery?”. Mi offre la giustificazione più sensazionalmente plausibile al furto di quaderno che io mai potessi inventarmi. Davanti a cotanta prova scritta – la mail da me prontamente letta alla figlioletta già in allerta – e ad una serie di moine ben assestate, la ninfa dai capelli belli cede... attenzione però, solo a tempo e spazio determinati, e cioè oggi pomeriggio, una pagina fronte-retro, giusto per l’occasione e l’ispirazione. Che disdetta, la megera (di ninfa non se ne parla proprio, per il momento) è saldamente attaccata ai suoi beni terreni e l’oggetto del desiderio mi sfugge, come all’arrotino la scintilla.”

Eleonora Bartoli

---

Ah, quel profumo!

...bouquet di matite colorate dalla punta affilata... azzurro tiepido e avvolgente, appena velato da una bruma leggera... armonia muschiata di boschi cangianti e iridescenti... infantile ebbrezza di vita, all'avvio della nuova stagione... trepidazione di 'remigini' infiocchettati al cospetto di mago Zurli...

... La bambina è attratta e intimidita dalla festosa confusione. Tra i compagni conosce solo Teresina e Maria. Le ha appena elette compagne di banco.

La maestra è giovane, bella: occhi verdi, capelli biondi tendenti al rosso. Si chiama Elisa (come la mamma). Fa l'appello, poi mette subito tutti al lavoro.

Tramestio di cartelle, astucci, quaderni.

Finalmente la bambina può sfoggiare i tesori acquistati due giorni prima, insieme al papà e alla mamma, nella cartoleria della signora Maria (solenne rito di iniziazione).

Ma che cosa sono gli strani ghirigori tondeggianti e astati che la maestra ha tracciato in alto, su quelle righe di quaderno tanto distanti tra loro che potresti stenderci il bucato?

Il tempo si ferma. La mano si ingegna a riprodurre segni incomprensibili; la matita vaga sulla pagina, incapace di applicare la giusta pressione; le linee non vogliono assomigliare al modello; la gomma buca il foglio; spuntano le 'orecchie'.

La bambina non ha mai provato in precedenza a leggere e scrivere: sono spesso originali e incrollabili le teorie delle giovani madri alla prima esperienza! Ma arancia e farfalla in corsivo il primo giorno di scuola sono davvero troppo: anche le giovani maestre alle prime armi coltivano metodi singolari.

La mattina vola in fretta. Nessun disastro è irrimediabile, nessuna sconfitta definitiva.

All'uscita, con spavalda serenità, la bambina si avvia sul sentiero che porta alla parte alta del paese (non l'ha mai percorso da sola, prima), verso la Pretura. Entra, incurante dell'uscire perplesso; va dritta all'ufficio del cancelliere: il papà nel vederla ha un moto di preoccupazione, poi si scioglie in un dolce sorriso compiaciuto...

Davanti al banco della cartoleria all'arco di San Lazzaro, come una madeleine, questo profumo inconfondibile di quaderni, pastelli e penne bic mi ha riconciliato con me stessa.

Quella Daniela non c'è più, eppure è ancora così vera nei meandri della memoria, nei recessi del cuore.

Devo dirlo a Maria. Devo ricordarmi di ringraziarla.

Daniela Paone

---

Che cosa c'è di meglio per una pigra che ricevere il quaderno in regalo?

Non un regalo qualunque ma un gesto di affetto !

Ed anche personalizzato: "Nella la Coccinella", da aggiungere alla lista:

…bacinella

…sentinella

…contadinella…

Più che una donna un suffisso!

Ed ora la ricerca della penna. Nera, scorrevole, che non opponga resistenza , un decoder che capti i pensieri e li trasformi in concetti sensati. Più che una penna , una bacchetta magica.

Cominciamo a creare, insieme sarà una creazione potente.

Nella Cozzani

---



Da quanto tempo non vado in una Cartoleria! Sì, una Cartoleria con la C maiuscola, non quei posti “mordi e fuggi” dove comperi quello che serve frettolosamente. “ La Cartoleria”, quella dove vai con il desiderio da soddisfare, dove devi trovare proprio qualcosa che ti assomigli.

Ricordo che quando da ragazza vivevo in Friuli, tutte le settimane si andava in Jugo (Jugoslavia) a fare spesa con tutta la famiglia, e mentre nei nostri negozi in Italia imperversavano quaderni psichedelici multicolor anni '70 ,” dilà””, ovvero oltre confine, nella” Vicina Repubblica Comunista”, c'erano magazzini dove si trovava un genere di cartoleria che mi affascinava e che veniva giudicato lugubre, ma a me piaceva tantissimo: copertine nere o blu , con l'etichetta prestampata bianca con le righine rosse ben centrata in alto.

Francesca Alletto III F

Fogli giallini, non carta sbiancata, a righe irregolari o quadrettatura grande, matite rigorosamente in legno naturale, penne spartane da realismo socialista...

Ricordo poi i bei tempi quando mio figlio era piccolo! Un' epoca fa c'era in via Repubblica la Cartoleria Bragantini. C'era la deliziosa sig.ra Bragantini che assomigliava ad una parigina e poteva chiamarsi Amelie, che si accorgeva dell'incantamento che provavo di fronte alle copertine dei quaderni e mi capiva, sì, mi capiva perché dovevo trattenermi dal comprare per Nico cose che piacevano solo a me e così finiva che l'acquisto era doppio, un quaderno per lui e uno per me. Copertine cartonate, floreali, geometriche, damascate, vellutate, tessuti etnici, liberty, hippie. La vertigine della scelta. Li posseggo (quasi )tutti ancora, percorsi e scritti fino all'ultimo respiro:

pensieri del mattino, risoluzioni ONU sul destino della mia vita, speculazioni filosofiche sul senso della vita, critiche letterarie, critiche musicali, film, emozioni varie, abbozzi di racconti (rosa), qualche disegno, elenchi di creme da comprare... E poi ricordi; quanto mi piacciono i ricordi, scriverli, non perderli, fissarli, farli diventare parole, disegni sulla carta...Mi manca una bella penna che scivoli, ma so che potrò contare su Ilaria !

Francesca Alletto

---

Mettiamo in chiaro una cosa: scrivere è un lusso. E io adesso come adesso non posso permettermi questo lusso. Non ho tempo, energie fisiche, stimoli mentali. Sempre in corsa contro il tempo e sempre in ritardo sulla tabella di marcia, quasi con il fiatone. Spesso con la faccia di una sopravvissuta ad una esplosione nucleare. Arrivo all'asilo a recuperare Giovanni in extremis adducendo scuse pietose del tipo "C'era traffico su via Traversetolo"; butto su una cena chiamando all'ultimo mio marito e chiedendo "Per favore compra il pane". Sempre con questa idea di fare tutto male, di corsa e di non godermi nulla davvero. E poi c'è l'ansia che non mi molla quasi mai, come se avessi un pit bull alla giugulare che mi accompagna sempre. Quindi non mi posso permettere il lusso di scrivere. Ma facciamo finta che....come fanno i bambini. Facciamo finta di avere tempo.

Eccomi allora all'Ipercoop Eurosia, corsia "Cartoleria", non un posto molto esclusivo, ma si fa come si può. Sabato pomeriggio, i bambini ovviamente al seguito. Anna vuole un album da disegno, ma non ricorda la misura giusta che ha indicato la maestra, Giovanni ovviamente vuole fare un giro al reparto macchinine per valutare le ultime novità. Insomma già iniziamo male, i nostri percorsi potrebbero divergere nel labirinto. Mi infilo nella corsia giusta sperando che la truppa mi segua. Mi segue. E' già un risultato.

Devo ora confessare una piccola perversione: i quaderni non mi piacciono. E non mi piace scrivere a mano. Grafia piccola e illeggibile e odio le cancellature. Vuoi mettere un bell'A4 bianco scritto in word uscito fresco fresco da una stampante laser, caldo e perfetto come uno sfilatino appena sfornato? Le cancellature non esistono più, gli errori sono solo una tappa del percorso che ha portato a quello splendore, ma non ne resta più traccia. Copia, incolla, taglia, lima. E poi il mitico A4. Perfetto. Si perde molto in "critica delle varianti", ma non sono una filologa e la cosa non mi ha mai appassionato. Seconda perversione. Adoro le buste di plastica dove l'A4 perfetto trova la sua naturale dimora. Le buste sono mobili e nomadi; possono migrare e aggregarsi in tribù, nascono affinità, amori, famiglie. I vari argomenti si aggregano, si moltiplicano o si riducono fino a perdersi.

E allora veniamo al dunque: l'unica scelta possibile è il quadernone ad anelli. Non c'è molto all'Ipercoop Eurosia alle ore 17.30 di sabato 12 ottobre. Però lo trovo, è lui. Cartonato lucido, colore turchese e sulla copertina una bella gigantografia di frutta. Una allegra macedonia di frutta vitaminica: mele, uva, banane, fichi, pere. Deve essere una macedonia estiva perchè ci sono le more che raccolgo tra i rovi e mangio al volo nelle calde giornate di agosto. Preso e infilato nella borsa. Ho finito il tempo a disposizione, Giovanni si è già diretto verso la signora che promuove l'acquisto dei biscotti Ringo con un omaggio imperdibile. La penna non la compro, tanto un corso di scrittura creativa in presenza non lo farò mai. E allora adesso che ci faccio con la macedonia vitaminica?

Francesca Pelosi

Mi ero ripromessa che avrei comprato il mio quadernone in una giornata di sole autunnale, mi ero ripromessa che lo avrei comprato in una piccola cartoleria in una via dell'Oltre Torrente. Mi ero ripromessa che non l'avrei scelto nei cestoni di un ipermercato come faccio di solito ad ogni inizio d'anno scolastico, mi ero ripromessa che vi avrei dedicato un tempo particolare e una dedizione che non avevo più da tempo. Mi ero ripromessa che avrei comparato quaderno e penna rimirando l'uno e provando accuratamente l'altra...

Mi ero ripromessa, ma...

Ma poi mi sono imbattuta in giornate uggiose, se non addirittura piovose; in giorni in cui gli impegni si sono affastellati; in un quadernone comprato in più lo scorso anno perché non si sa mai e che giace tuttora su un ripiano della credenza, abbandonato e sconcolato, con tutti i suoi buffi animaletti appiccicati sulla verde copertina, e che sembrava invitarmi a prenderlo con sé, ma poi... Poi ho ascoltato il cuore. Il mio quadernone doveva essere un calendario. Quei calendari che ti regalano sotto le feste di Natale, che di solito sono tenuti insieme da una spirale! Negli anni dell'università amavo prendere appunti un po' ovunque, non solo sul quadernone, ma su fogli casualmente trovati e ritenuti "degni", poiché fonte di ispirazione. Così fu che una volta mi imbattei in un grosso calendario scaduto allo scoccar della mezzanotte dell'ultimo dell'anno. Aveva fogli grandi come lenzuola, non certo il massimo della praticità, vero? Ma la mia stilografica di plastica bianca vi scivolava veloce, vi pattinava, e a me sembrava di poter intrappolar con bella grafia tutte le preziose parole distillate dal docente cattedratico di turno, unitamente alle mie riflessioni e conclusioni. Naturalmente, nel riporle, quelle pagine, più che piegarle, le arrotolavo!

Tornai al quadernone, per ovvi motivi, ma quella sensazione di "scioglievolezza" mi è rimasta dentro. Quelle parole in bluettes della mia stilo super economica mi sembravano le più fini del mondo con la loro "pozzangherina" finale. Ma dove trovare ora un calendario dismesso? Dove andar a recuperare la penna smarrita? Se è vero che la Provvidenza è un filo che ci conduce, allora...

Arrivo a scuola una mattina bigia ed in una pausa tra un'ora e l'altra controllo ciò che è riposto nel mio casellario. Noto più "carta" del previsto e, con sorpresa e curiosità, mi ritrovo a sfilare una risma di fogli un po' spessa, che non ricordavo fosse là. La prendo, la osservo velocemente, sfioro le pagine e la scintilla scatta! I fogli hanno quella patina leggera, vagamente oleosa, che ricorda il mio calendario: "se le facessi rilegare con una bella spirale?" Il mio quadernone sarà fatto di diplomi sbagliati destinati al macero e recuperati per caso, porteranno avanti non solo questo meraviglioso percorso appena intrapreso, ma anche la mia "save the trees campaign" e renderanno testimonianza della scintilla di follia che ogni tanto mi alimenta. Spero solo di riuscir a trovare la penna con cui pattinarci sopra!

*Silvia Rizzi*

Due cose vi devo dire.

Prima : tenete le vostre penne lontano da me

Seconda: i quaderni vengono dopo. Nella mia personale classifica intendo... Prima ci sono le penne, assolutamente. Ho una vera adorazione per questo oggetto da quando ero bambina. Sulla mensole della libreria alloggia una sorta di scatola sacrario in cui conservo da anni penne di ogni foggia, forma e colore; alcune sono delle vere e proprie scatenatrici di ricordi, altre sono pura gioia estetica, altre ancora hanno guadagnato l'eternità perché scrivono terribilmente bene o scrivevano...assurdo vero? Conservo anche penne che non scrivono più .

Quella azzurra glitterata a scatto, per esempio. L'avevo comprata mille anni fa in un negozietto che non esiste più: la "Clinica della penna" si chiamava e stava sotto i portici di via Farini; entravo là dentro almeno due o tre volte al mese, era una sorta di rito magico che mi stordiva trascinandomi ogni volta uno stato catatonico e frustrante ma non ne potevo fare a meno. Freud avrebbe molto da dire.

Quando la penna ha smesso di scrivere ho provato a salvarla con trapianti di cartucce prese da altre penne che per la loro banalità non meritavano di vivere e potevano essere sacrificate alla giusta causa (delle BIC il più delle volte) ma nulla da fare, non ce l'ha fatta

A dire il vero non tutte mi sono simpatiche; con la penne stilografiche ho un rapporto d'amore- odio; sono come quei ragazzi che ti piacciono da adolescente ma che sai non potrai mai avere: troppo figli.

Sono mancina e scrivendo la mano trascina l'inchiostro ancora fresco sul foglio come una lumaca la sua bava scintillante ...che rabbia quelle sbavature sul bianco della pagina e quel palmo tinto di blu! E che dire delle penne che si possono cancellare con una gomma che sta sul cappuccio : anche quelle Interdette, era come scrivere con l'inchiostro simpatico.

Ad una penna che scrive bene non riesco a resistere: la rubo, sì lo ammetto e per non sentirmi troppo in colpa al posto di quella di cui mi approprio ne lascio un'altra che tengo nella borsa per l'eventualità...non si può mai sapere quali incontri si possono fare... alle poste per esempio o in un ufficio.

Ma c'è qualcosa di peggio: l'ultima cosa che faccio prima di uscire dall'aula quando finiscono le lezioni al termine della mattina, è guardare in terra per vedere se qualche alunno ha perso la penna, se ciò accade e Lei è di mio gusto, allora è una buona giornata.

Credo che ora andrò a coltivare la mia perversione: prenderò la scatola ed inizierò a provare le mie penne una ad una; lentamente le farò danzare in ampie volute e girotondi e sceglierò quella più adatta per accompagnarmi in questo viaggio creativo.

Se guardando nella borsa o accanto al foglio non doveste più trovare la vostra penna...beh non dite che non vi avevo avvisate.

Ilaria Tanzi

Uno



Perché scrivere e da dove cominciare

## UNO

Per conoscerci meglio, la sottoscritta sottopone ai partecipanti la visione del seguente filmato:

<http://www.youtube.com/watch?v=R5ATnTvqNLQ>

Questo splendido spezzone di film, da *Il favoloso mondo di Amelie*, ci permette di dirci, in maniera semplice e impersonale, cosa ci piace e cosa no.



### **Esercizio di scrittura: Ad Amelie Poulain piace... Ad Amelie Poulain non piace...**

Ci prendiamo dieci minuti per scrivere il nostro nome e cognome e dire cosa ci piace con il sottofondo musicale <http://www.youtube.com/watch?v=unCVi4hYRIY>

e altri dieci minuti per scrivere cosa NON ci piace con il seguente sottofondo musicale <http://www.youtube.com/watch?v=tnkBEWHMvxl>.



Questo primo esercizio ci permette di creare empatia: è facile che quello che piace a te piaccia anche a me, oppure che io non abbia pensato a qualcosa che hai scritto tu ma che mi trova d'accordo. Ci presentiamo non per il ruolo che abbiamo nel mondo scolastico, o per le nostre caratteristiche personali ma per quello che ci piace in modo più semplice e primitivo. Leggiamo a turno, senza commentare.

Al termine della lettura, **leggo** un passo da *Scrivere Zen*, di Natalie Goldberg, Ubaldini Editore, Roma.

Natalie è una grande poetessa e insegnante di scrittura, questo il link al suo sito

<http://nataliegoldberg.com/about/>.

Entriamo con questo testo più in merito alla nostra idea di scrittura. Tutti noi ne abbiamo una. Questa è quella di Natalie.

## I primi pensieri, pag. 18-20

L'unità base dell'addestramento alla scrittura è l'esercizio a tempo. Vi potete dare dieci minuti, venti minuti o un'ora. Dipende da voi. All'inizio, uno potrebbe voler partire con calma e poi dopo una settimana aumentare il tempo, oppure potrebbe volersi buttare per un'ora fin dalla prima volta. Non ha importanza. Qualunque sia la scadenza che vi siete dati, l'importante è sentirsi impegnati a rispettarla, e dal primo all'ultimo momento seguire queste regole:

1. Tenete la mano in movimento. Non fermatevi a rileggere la frase che avete appena scritto. Questo vuol dire solo menare il can per l'aia, e cercare di assumere il controllo di ciò che si sta dicendo.
2. Non cancellate. Questo significherebbe confondere la creazione con la revisione. Anche se avete scritto qualcosa che non avevate intenzione di scrivere, lasciatelo.
3. Non preoccupatevi dell'ortografia, della punteggiatura e della grammatica. Non preoccupatevi neanche di restare nei margini o sulle righe del foglio.
4. Perdete il controllo.
5. Non pensate. Non lasciatevi invischiare dalla logica.
6. Puntate alla giugulare. Se scrivendo vien fuori qualcosa che vi fa paura o vi fa sentire esposti, tuffatevi dentro. Probabilmente è carico di energia.

Ecco le regole. È importante seguirle, perché lo scopo è quello di aprirsi un varco fino a giungere ai primi pensieri, là dove l'energia non viene ostacolata da motivazioni di convenienza sociale o dal censore interno, là dove si scrive ciò che la propria mente vede e prova veramente, non ciò che essa pensa di dover vedere o provare. È una grande occasione per portare alla luce gli aspetti più bizzarri della nostra mente, per esplorare il margine ruvido del pensiero. Come quando grattiamo una carota per dar colore a un'insalata di cavolo, così dobbiamo dare alla carta il colore della nostra consapevolezza.

I primi pensieri hanno un'energia incredibile- Sono il modo in cui la mente illumina qualcosa con un improvviso lampo di luce. Il censore interno poi di solito si affretta a reprimerli, ed è così che viviamo nel mondo dei secondi e terzi pensieri, pensieri a proposito di pensieri, a due o tre livelli di distanza dalla connessione immediata stabilita dal primo lampo. Mettiamo ad esempio che mi sia balenata alla mente la frase: "Mi tagliai la margherita dalla gola". Ora, il mio secondo pensiero, grazie a un costante addestramento alla logica dell'  $1+1=2$  per educazione, paura o imbarazzo di fronte alla spontaneità, sarebbe: "È ridicolo. Suona come un suicidio, come una che si taglia la gola. Non si può. Ti prenderebbero per pazzo". E allora, se lasciamo l'iniziativa al censore, scriveremo: "Mi faceva un po' male la gola, e non dissi nulla". Rispettabile e noioso.

I primi pensieri non sono nemmeno gravati dal fardello dell'io, di quel nostro meccanismo interiore che cerca di tenere tutto sotto controllo, e di dimostrare che il mondo è qualcosa di solido e permanente, durevole e logico. Ma il mondo non è affatto permanente. Il mondo cambia in continuazione ed è pieno di sofferenza umana. Perciò, se riusciamo a esprimerci in assenza dell'io, anche in questo caso quel che diciamo sarà pieno di energia, in quanto espressione del modo in cui le cose sono veramente. Nell'esprimerci non ci tiriamo dietro il fardello dell'io, ma cavalchiamo momentaneamente l'Onda della coscienza umana e utilizziamo i dettagli dell'esperienza personale per esprimere questo movimento.

Nella meditazione zen si sta seduti su un cuscino chiamato zafu con le gambe incrociate, la schiena diritta, le mani sulle ginocchia o davanti a sé in una mudrā. Si guarda una parete bianca e si controlla il respiro. Qualsiasi cosa si provi violenti uragani di rabbia o di repulsione, tempeste di gioia o di dolore, si continua a star seduti, la schiena diritta, le gambe incrociate, faccia al muro. Si impara a non lasciarsi trascinar via, per quanto grande sia il pensiero o l'emozione. La disciplina consiste proprio in questo: nel continuare a star seduti.

Lo stesso vale per lo scrivere. Quando si entra in contatto con i nostri primi pensieri e da questi si comincia a scrivere, bisogna essere grandi guerrieri. Soprattutto all'inizio, può darsi che si provino

emozioni e pensieri capaci di travolgerci: ma non dobbiamo smettere di scrivere. Dobbiamo continuare a usare la penna per registrare i dettagli della nostra esistenza e penetrarli fino in fondo.

Nei corsi per principianti capita spesso che lo studente scoppi in lacrime nel leggere il pezzo appena scritto. Va benissimo. Spesso qualcuno si mette a piangere anche scrivendo. Io però lo incoraggio a continuare a leggere o a scrivere attraverso le lacrime, in modo da poter uscire dall'altra parte senza lasciarsi sviare dall'emozione. Non bisogna fermarsi alle lacrime; bisogna attraversarle in modo da arrivare alla verità. Ecco la disciplina.

Perché mai, ancora, i primi pensieri danno tanta energia? Perché essi sono in stretto rapporto con la novità e l'ispirazione. Ispirazione ha la stessa etimologia di 'inspirazione', che significa 'respirare in noi' Respirare in Dio. Diventiamo più grandi di quel che siamo, ed ecco i primi pensieri. Essi non sono un modo per nascondere ciò che avviene o si prova realmente. Il presente è impregnato di un'energia incredibile. E' ciò che è. "I colori erano molto più vibranti, dopo", disse una mia amica buddhista alla fine di un periodo di meditazione. Il suo maestro di meditazione le rispose: "Quando si è presenti, il mondo prende davvero vita"



Leggiamo anche le pagine seguenti ( 21-23).



Infine, riassumiamo le regole che Natalie suggerisce e che proiettiamo sulla lavagna

**1. NON cancellare. MAI. E Tenete la mano in movimento.**

**2. NON PREOCCUPARSI dell'ORTOGRAFIA ( quanto è difficile per i proff... )**

**3. PERDETE IL CONTROLLO**

**4. NON PENSATE**

**5. PUNTATE ALLA GIUGULARE**



**Esercizio di scrittura:** Decidiamo di fare come dice Natalie e prenderci questo momento per scrivere quello che ci passa per la testa. Scriviamo secondo le regole esattamente quello che ci passa per la testa ( 15 minuti). Chi vorrà potrà leggerlo a voce alta.

In morte di uno studente

E' accaduto un'altra volta. Quando accade spero sempre che non sia vero, che ci sia un errore, non è possibile, non è giusto.

La mente non lo comprende, il cuore non lo accetta. Una madre non potrà più sorridere senza un velo di malinconia negli occhi.

Un padre non potrà più addormentarsi senza avere davanti quel volto, l'ultima visione della sera, la prima del mattino.

Come puoi spiegare ai suoi amici "immortali" che tutto è inevitabilmente mortale?

Per qualcuno, da domani, il mondo non sarà mai più lo stesso.

Per una madre quel momento è il più terribile dei destini.

Esercizio di Rossella Roscelli

Grigio

Grigio il cielo, grigia la terra

Grigia l'aria che respiri

Grigio fuori e dentro

Finalmente si scappa, macchina piena di cose e persone

Canzoni, pianti, telefonate,

chiacchiere,

il tempo vola carico di gioiosa attesa.

Ed ecco la luce!

Ma allora i colori esistono ancora,

il cielo esiste, presenza viva e mutevole che illumina il mondo.

Luci e colori

Ed è subito un canto dell'anima.

Siamo arrivati al Cielo di Strela.

Esercizio di Gloria Bianchi

Ci lasciamo con una scheda che leggeremo a casa ( *Argomenti per scrivere*, sempre dal libro di N. Goldberg, pag. 28-29) e con l'appuntamento alla volta prossima.

Portatevi dietro **una stecca di cioccolato**, dico ai miei colleghi. Che si guardano curiosi: a cosa ci potrà servire?

Due



Marrone. Scrivere di sé attraverso il cibo

## DUE

Ci incontriamo con le nostre tavolette di cioccolato fondente in mano, desiderosi di scartarle.  
Eh, no! dico io. Adesso chiudete gli occhi mentre io vi leggo una cosa...  
Tenete semplicemente la tavoletta sotto il naso, e seguite le parole che leggo...

Da S. Giusti, F. Batini, *Narrazione e Invenzione*, Erikson.

### Cuorenero

*“Prova a ripeterlo, a scandirlo e ti accorgi che non è il nome di un «prodotto» qualunque. Se poi lo gusti lentamente te ne accorgi subito: senti dentro lo spirito dell'innovazione e la difesa dei valori salutistici. E ci sono, la vigoria pura, naturale del cacao e la vitalità del peperoncino rosso. Senza altre aggiunte.*

*L'origine di Cuorenero e i segreti dei suoi straordinari sapori sono tutti racchiusi nei frutti dell' albero del cacao: grossi baccelli ovali di colore giallo rossastro, detti cabosse, che maturano gradualmente ogni sei mesi. Dalle cabosse aperte i contadini del Centro America estraggono la polpa, che viene fatta fermentare alcuni giorni. Questa operazione è molto importante perché permette la separazione delle fave di cacao e, nel contempo, lo sviluppo della scala degli aromi essenziali, caratteristica fondamentale dei cacao di qualità. Successivamente le fave di cacao sono sottoposte all'essiccazione...*

*Ma perché Cuorenero è unico? La risposta è semplice: nessun altro è fatto così. Non viene aggiunto zucchero, che corrompe e diluisce i virginei sapori della massa di cacao, ma ci si affida alla fantasia creativa, coniugando sviluppo tecnologico e rispetto della tradizione [ ... ].*

*Cuorenero è nato: è stato interamente prodotto con i frutti del cacao e un pizzico di peperoncino rosso. Nient'altro. La sua superficie è lucida, scura, forte. Assume tonalità mogano e riflessi rosso cupo. Tra le dita è vivo, robusto, seghoso. Chi lo spezza ascolta con piacere la musicalità del suo inimitabile schiocco, dovuto alla perfetta struttura cristallina. Nel frattempo, intorno, ha già emanato i suoi intensi profumi, le sue tante fragranze. È arrivato il momento di gustarlo, di scioglierlo in bocca con meritata lentezza: sta per nascere una confidenza intima, profonda, duratura. La scala degli aromi (nocciola, frutta fresca, tabacco) è inconfondibile, e lascia in bocca un sapore persistente. Cuorenero ha indubbie proprietà energetiche e toniche. È ideale per stimolare l'attenzione e la lucidità mentale, favorendo così il lavoro intellettuale. Evita la sonnolenza nei lunghi periodi di guida. Migliora l'umore e aiuta la concentrazione [ ... ].*

Un giorno, casualmente, attratto dalla confezione, ho acquistato, per rispondere ai desideri della mia compagna, questa tavoletta di massa di cacao extra. Non conoscevo affatto questo tipo di cioccolato, né, credo, avevo mai assaggiato una tavoletta fatta al 100 di cacao senza alcuna aggiunta di zuccheri. Mi attendevo, in realtà, una cosa che non avrebbe incontrato il mio gusto, ma avrebbe fatto contenta la mia compagna. Quando lo assaggiai doveti ricredermi, era davvero stupendo, ma fui immediatamente attratto anche dalla confezione. Ritenevo che fosse un ottimo esempio di narrazione e dunque conservai l'involucro esterno per una duplice motivazione: memorizzare il nome per riacquistarlo e utilizzarlo come esempio quando ne avessi avuto l'occasione. A distanza di un anno da allora ho ritrovato soltanto in un paio di occasioni la possibilità di acquistare questo cioccolato, sperimentando ne altre varianti, e oggi, finalmente, è arrivata l'occasione di utilizzare il testo dell'involucro. Lo stupendo testo, qui riportato solo in parte, che si snoda nell'incarto di questo ottimo cioccolato di massa di cacao extra ci introduce a un concetto fondamentale: **siamo avvolti dalle storie. Il racconto, la narrazione, le storie fanno parte della nostra vita quotidiana a un livello così forte da essere integrate nella stessa e da non avvertirle più.** ”

In pratica, riassumendo i concetti espressi da Batini:

Siamo circondati da storie che parlano di storie, che a loro volte parlano di storie  
- l'insegnante agli alunni: racconta cosa hai fatto per le vacanze...

- l'intervistatore a un cantante: quali sono stati i momenti salienti della tua carriera?
- il preside all'insegnante: faccia una relazione su un compito che ha svolto...
- il medico al malato: mi racconti come ha avvertito i primi sintomi...
- le barzellette sono storie anche loro: vedere un classico sui carabinieri al link sotto <https://www.youtube.com/watch?v=tnQBxtr10aU>
- e le pubblicità? quante storie raccontano!

Come esempio ci vediamo su Youtube, le stupende pubblicità dei prodotti cosmetici LUSH.

### Lazzaro - Shampoo

**Shampoo effetto resurrezione! I capelli secchi rivedranno la luce.**

La metafora biblica è un po' forte, ma questo shampoo ha davvero poteri sovranaturali sui capelli secchi, sfibrati o trattati. Li farà letteralmente risorgere con gli enzimi detergenti della frutta, con il gel di alghe e con gli oli di mandorle e di oliva che danno struttura e aumentano la flessibilità. Ginepro e lavanda si occupano invece di ristabilire un corretto equilibrio per andar avanti. (Ricordatevi di agitare bene prima dell'uso per mescolare gli ingredienti naturali).



Altro esempio:

[www.lush.it/shop/product/product/path/147\\_149/id/677/capelli-shampoo-liquidi-lazzaro---shampoo](http://www.lush.it/shop/product/product/path/147_149/id/677/capelli-shampoo-liquidi-lazzaro---shampoo)

### Morbidone al Cocco - Shampoo

**Lo shampoo per capelli secchi con tanto cocco per nutrirti con amore e farveli amare follemente!**

Questo shampoo è sugli scaffali Lush fin dal primo giorno. Perché? Perché è buonissimo per rendere lisci i capelli secchi e ha talmente tanti seguaci che quando abbiamo provato a toglierlo hanno iniziato a lanciaarci anatemi, noci di cocco e ortaggi misti davanti alle vetrine. Contiene vero cocco, che nutre ed è gentile con la cute, e profuma di cocco. Più perfetto di così.

[www.lush.it/shop/product/product/id/112/keyword/cocco/morbidone-al-cocco---shampoo](http://www.lush.it/shop/product/product/id/112/keyword/cocco/morbidone-al-cocco---shampoo)

(Dal sito)

Ma anche i **film** raccontano storie. E le **cucine** sono posti dove le storie sembrano trovarsi particolarmente a loro agio...

- [www.youtube.com/watch?v=dywx7K3lnuI4](http://www.youtube.com/watch?v=dywx7K3lnuI4)



1949. Julia Child si è appena trasferita a Parigi per seguire il marito addetto culturale dell'ambasciata americana. Nella nuova città è ammaliata dalla cucina francese e per combattere la noia inizia un corso professionale per diventare cuoca. La passione la travolgerà, tanto da scrivere un libro che, dopo le tortuose vicende per pubblicarlo, diventerà la Bibbia per qualsiasi americano che voglia imparare a cucinare. Tutt'oggi la Child è una leggenda negli Stati Uniti.

Nel 2002, Julie Powell si è appena trasferita nel Queens, sopra una pizzeria. All'università era tra le più promettenti ma la sua vita, alla soglia dei 30 anni, è in un limbo da quando ha rinunciato a completare il suo romanzo. Riuscirà a trovare un senso alla sua esistenza grazie al libro di Julia Child, aprirà un blog e racconterà la sua sfida: completare le 524 ricette della sua eroina in 365 giorni.

da [www.mymovies.it](http://www.mymovies.it)

- <https://www.youtube.com/watch?v=5WH9KrmbyLk>



Evelyn (K. Bates), depressa donna di mezza età, incontra in una casa di riposo la vivace ottantenne Ninny (J. Tandy) che le racconta la storia dell'amicizia tra la fiera Idgy (M. Stuart Masterson) e la dolce Ruth (M.-L. Parker) e le drammatiche peripezie che le portarono a gestire insieme il Whistle Stop Café alla fermata di un treno che non c'è più, dove si poteva gustare la specialità locale (i pomodori del titolo). Stimolata dai racconti, Evelyn cambia vita. Tratto dal romanzo di Fannie Flagg (candidato al Pulitzer 1987), è il film di esordio del produttore J. Avnet: costato circa 10 milioni di dollari, ne ha incassati più di 65 solo nel mercato USA. Una storia del profondo Sud tutta al femminile \_ bravissime tutte \_ che avvince e funziona, nonostante la furbetta rievocazione di maniera e l'insufficiente sottigliezza nell'analisi del rapporto tra le due ragazze. da [www.mymovies.it](http://www.mymovies.it)

Insomma, le storie spesso parlano di cibo, o si muovono intorno al cibo...

Indovinate quale sarà l'esercizio?



**Esercizio di scrittura:** Sciogli la penna e vai... dietro a un odore, un cibo, una ricetta...

Qualcosa della tua infanzia o una ricetta del presente...

Una preparazione che ti è cara, o una che detesti...

Insomma:

un cibo che nasconde una storia  
( che hai voglia di raccontare)

20 minuti

Sottofondo musicale

 <https://www.youtube.com/watch?v=-ObaXsnNa0E>

Musica da cucina. La musica che si crea naturalmente dai coltelli e dai piatti per realizzare quattro portate di cucina siciliana ( 10 min)

 [www.youtube.com/watch?v=TZESULpWN\\_w](http://www.youtube.com/watch?v=TZESULpWN_w)

Ancora strumenti da cucina che suonano con chitarre e strumenti più tradizionali (5 min)

## CHI SI BUTTA?

Leggiamo i nostri testi, spontaneamente. Sotto, esempi di quello che la scrittura ci ha portato.

Profumo di burro  
Andrea Mori Checcucci

Ci sono momenti emozionanti, talvolta, su in piccionaia, perché io sto proprio lì, sopra al forno. Non sono mai io l'artefice, ci mancherebbe, la mia è una cucina di sopravvivenza; no, l'autore, o meglio, l'autrice, è sempre mia moglie che spignatta di sotto e sperimenta, sull'onda di una creatività propria o indotta da qualche puntata di Masterchef.

Ad ogni buon conto è di sopra che aromi e fragranze giungono a sintesi ed il forno è il mezzo che, meglio di altri, permette di creare effetti inaspettati.

La prima volta che notai questa cosa di sotto si sperimentava lo strudel dell'Artusi, mediante la replicazione pedissequa della ricetta originale.

- Il Burro! Tutto quel burro! Possibile che ci vada tutto quel burro!?! - sentivo da sopra.

- Beh, se la ricetta è così, fallo così, - commentai, da sempre fedele ad una lettura filologica del testo.

Poi capii, senza vedere, poi capii perché Pellegrino Artusi, che pellegrino era solo di nome, aveva messo così tanto burro, incurante del colesterolo buono e di quello cattivo, dei trigliceridi e dei grassi polinsaturi.

Il profumo.

Il burro, fondendo, a 180° colava sulle mele renette tagliate a tocchetti e sull'uvetta passa e sulla cannella in stecche, colava appropriandosi degli aromi, fondendoli in una nuova sublime armonica fragranza, per poi percolare, attraverso crepe o piccole aperture nella pasta, sulla teglia rovente e sublimare nell'aria. Profumo di burro.

## Zabaione

Silvia Rizzi

Scaglie di cioccolato, pepite di Toblerone fondente sparse con abbondanza a guarnizione sulla crema di burro e zucchero.

I savoiardi inzuppati in un dolce liquore, lo scricchiolio zuccherino sotto i denti di bambina, la scioglievolezza della crema e quell'ultima carica al cioccolato: la tua torta nonna!

"Torta della nonna Maria", non aveva un nome, era la tua, solo tua. Quella che facevi per le grandi occasioni, quella di cui mio fratello andava ghiotto, quella di cui anch'io andavo ghiotta, prima di prendere coscienza di quella cosa chiamata "calorie", il cui conteggio assillava i miei neuroni e le mie cosce!

La tua torta nonna, che poteva essere fatta solo come sapevi tu! Una volta provai a sostituire la crema di burro con il mascarpone, volevo farla un poco più "light", macché questo sciagurato si liquefaceva da tutte le parti. Le mie golosità leggere non avrebbero mai potuto competere.

E il nonno che con energia emulsionava col cucchiaino burro e zucchero nella terrina; tutto rigorosamente a mano con uova fresche... Ma c'erano le uova nella torta, nonna?

Ah, il tuo zabaglione al mio risveglio, nelle fredde domeniche d'inverno, stemperato con il latte bollente e un goccio di caffè quando ero più grande!

Ah, come sbattevi tu le uova nella tazza! Quanta energia, quanto amore: l'energia dell'amore, che poi mi si stampava in faccia in un bel sorriso dei baffi giallini e soffici, lasciati dalla schiuma di questa delizia di campagna. La sorbivo seduta sulla mia sedia di legno impagliata, accanto alla finestra. La finestra, che dava sull'aia e sulla strada, con tutta la condensa del vapore acqueo intorno... Erano più freddi gli inverni degli anni '80? Non so, ma sgattaiolare fuori dal letto alle 8.00 del mattino e correre giù per la scala gelida e tuffarsi in cucina al caldo della stufa a legna e farsi coccolare dalla colazione della nonna, prima di vestirmi e tornare a casa a piedi lungo l'argine brinato del paese, per mettermi sui libri e poi andare alla messa coi miei genitori, è un ricordo che dallo stomaco rimbalza nel petto!

## I pomodori

Daniela Paone

Memorabile, quella sera... Estate. Di quanti anni fa?

Noi fratelli, ormai tutti già abbastanza grandi, eravamo soli a casa, per una settimana, o forse più. Papà e mamma li avevamo spediti a forza in Grecia a festeggiare i 25 anni di matrimonio; per noi la casa, grande e vuota della solita scandita routine, si apriva a insperati spazi di libertà, a virtuosi esperimenti sociali e culinari.



Forti della nuova autonomia creativa, avevamo deciso di invitare quella sera a cena i nostri amici Claudio e Daniela: alcune insalate fredde variamente condite e interpretate, un semifreddo al cioccolato e, piatto forte della cena, pomodori ripieni al forno. Quando arrivano i nostri ospiti è tutto pronto, manca solo di infornare la teglia con i pomodori da mantecare, rossi, carnosì, succulenti, già farciti col riso al dente e i profumi delle spezie estive. Ma, girata la manopola, il forno non si accende, resta tutto buio, è morto. Panico, imbarazzi, risolini tesi, frenetico consulto, trovata geniale di Marco, il fratello-Archimede: evidentemente non c'è contatto, ma basta collegare il motore ad una prolunga esterna... Finì che mangiammo i gustosi mediterranei pomodori ripieni verso mezzanotte, cotti nel forno col fianco aperto e il cavo di collegamento volante... E sarebbe solo bastato spostare il tasto di programmazione dalla posizione "cottura programmata" a quella di "cottura manuale"!

## Marrone come il cioccolato

Francesca Alletto

Letizia era sola nella sala da pranzo, seduta al tavolo tondo davanti a una scatola di cioccolatini fondenti, era il giorno del suo matrimonio, tutti erano già usciti dalla casa, e lei era lì con il suo vestito bianco, di tulle, e mangiava. Mangiava un cioccolatino.

Non che avesse mai pensato che il matrimonio fosse un appuntamento fondamentale nella vita di una donna, che fosse un giorno di emozione, di trepidazione, come le avevano insegnato, tutto convenevoli e cose civettuole, lei voleva semplicemente sposarsi e per farlo doveva sopportare tutto questo. E un altro cioccolatino.

D'altronde la sua età non era proprio tenera, era nella media, ormai innalzata, delle spose mediamente giovani...  
.....altro cioccolatino.

Pensava che mai e poi mai si sarebbe aspettata che il matrimonio scatenasse nei parenti i più bassi propositi di affermazione sociale, tutto quelle cose che un tempo si definivano "borghesi" e convenzionali e pregne di un significato che era comprensibile solo agli altri, a loro. A lei cosa importava?...

...se non mangiarsi un altro cioccolatino

E poi c'era la scelta del ristorante, del menù, che doveva essere raffinato, e delle partecipazioni che dovevano essere impeccabili, e delle bomboniere, l'incubo delle bomboniere.

...piuttosto tre cioccolatini alla volta!

Parliamo dei regali: non poteva neanche aprirli, perché tanto lo facevano altri, e commentavano e soppesavano...

...un altro cioccolatino!

Pensava che non era stata avveduta, non aveva accettato i tanti consigli che arrivavano da chiunque, e pensava anche che non aveva dimostrato di apprezzare questo momento fondamentale nella sua vita di figlia, di nipote, di futura nuora e che non aspirava a diventare finalmente una persona "per bene", esattamente identica a come ti vogliono.

... sono finiti tutti i cioccolatini.

Letizia pensava tutto questo prima del suo matrimonio, seduta al tavolo, da sola e si guardava: Si scrutava con il suo vestito bianco, incredibilmente lezioso, leggero, di tulle; ha le dita marroni, sporche dei venti cioccolatini fondenti che si è mangiata.

Si pulisce le mani color cioccolato nel suo abito bianco di tulle... e se ne va.

## Esercizio di Rossella Roscelli

Blocco di cioccolato, blocco dello scrittore principiante...Tavoletta di cioccolato, tavolozza del pittore... Barretta di cioccolato, barra degli strumenti del computer...

Cioccolata in tazza da Cantarelli, con la panna montata, quando fuori è inverno vero, e le mani fredde gelate avvolgono la tazza mentre il fumo di sigaretta avvolge il locale.

Cioccolata calda che si faceva con le amiche delle medie nei pomeriggi vuoti di studio e pieni di risate, irripetibili e indimenticabili momenti che profumano ancora di buono.

Ci lasciamo leggendo uno straordinario racconto di Achille Campanile, *Seppie coi piselli*, da *Gli asparagi e l'immortalità dell'anima*.

Le seppie coi piselli sono uno dei più strani e misteriosi accoppiamenti della cucina. Le seppie, da vive, ignorano in modo assoluto l'esistenza dei piselli. Abitano le profondità marine, nuotano lente e quasi trasparenti in una limpida luce d'acquario, fra strane masse sospese, tra ombrelli fosforescenti che pigramente s'aprono da soli sul vuoto e da soli camminano come fantasmi; tra lanternini che occhieggiano e si spengono, tra lievi alghe lucenti che ondeggiavano appena, mentre nessun alito di vento le carezza, fra forme enigmatiche e lunghe, nere, bisce immobili. Laggiù non arriva notizia del mondo esterno, dell'aria, delle nuvole. Le seppie non hanno e non possono avere alcuna idea di quelle leguminose. Bisogna dire di più: non hanno alcuna idea delle leguminose in genere e degli ortaggi. Ma che dico: ortaggi? Esse ignorano addirittura gli orti, la terra, le foglie, l'erba, gli alberi e tutto il mondo fasciato d'aria. Non sanno che in qualche parte lontana esistono i prati su cui si rincorrono fanciulle con grandi cappelli di paglia e lunghe vesti leggere tra piccole margherite; ignorano i canneti. Non vengono a contatto coi piselli che dentro il tegame sul fuoco, quando sono già spellate, tagliate a pezzi e quasi cotte, che non è certo la condizione ideale per apprezzare la vicinanza di chicchessia, si tratti pure di personaggi rispettabili come i piselli.

Dal canto loro questi — ammesso che abbiano delle idee — non possono avere nella migliore ipotesi che un'idea molto vaga del mare. Più che altro per sentito dire. Sono chiusi nel baccello, poveri pallottolini ciechi che non si sa, davvero per chi esistano, là dentro, e, se non ci fossero gli uomini a tirarli fuori, ben difficilmente vedrebbero il sole. Non vedono nemmeno i prati, l'orto in cui nascono, figurarsi il mare e le profondità di esso. E probabilmente delle seppie non avranno mai sentito nemmeno il nome. Eppure si direbbero fatti gli uni per le altre.

Ma l'uomo è uno strano animale. Fabbrica le barche, la fiocina, le lampade. Non si contenta di pescare in modo semplice e primitivo con la canna, o le reti, o le nasse, pesci più a portata di mano. Vuole anche le seppie. Di notte va sul mare lentamente costeggiando gli scogli in silenzio. Da lungi si vede l'abbagliante lampada, la luce che penetra nell'acqua e la colora, fruga le anfrattuosità degli scogli e dà qualche bagliore fuggitivo al volto intento del pescatore. Intanto coltiva gli orti, pianta i piselli, li cura e sorveglia, li coglie. Poi porta tutto al mercato. Una mattina, ecco le seppie sul banco della pescheria, da una parte; e dall'altra, lontano, ecco i piselli nel reparto ortaggi. Ancora non si conoscono, ignorano l'esistenza gli uni delle altre. Fa freddo. Arriva la donna; qui entra in campo solitamente la femmina dell'uomo che, non paga di fare i figli, vuol fare anche le seppie coi piselli; quel giorno; perché non le fa tutti i giorni; questo non è il cibo particolare dell'uomo; è un capriccio, una raffinatezza, un di più; quel giorno le è saltato il ticchio di fare le seppie coi piselli; senza interpellare le seppie, senza domandare ai piselli se sono d'accordo. La femmina del re del mare, della terra e del cielo, compera le seppie e i piselli mediante il denaro guadagnato e fabbricato; perché l'uomo ha inventato anche il denaro, e lo fabbrica, lo guadagna, lo contende, lo nega.

Ma torniamo alla donna. Va a casa. Spella, taglia, scafa. Seppie e piselli — partiti rispettivamente le une dagli abissi del mare, gli altri dalle viscere della terra, s'incontrano in un tegame sfrigolando.

Da questo momento i loro destini sono legati. Nel primo istante c'è un po' di freddezza, ma dopo poco, bon gré mal gré, s'accordano a meraviglia. Insieme vengono scodellati, insieme arriveranno a tavola, insieme verranno assaporati e lodati, né cercheranno di sopraffarsi l'un l'altro.

Consummatum est. Rientrano nel tutto. Hanno percorso fino in fondo le traiettorie del loro lungo viaggio e delle loro brevi vite che, con un'effimera fosforescenza nel buio dell'universo, si sono incontrate, fuse e spente.

Per finire in dolcezza, una bella bibliografia sulle abbuffate e sui libri che parlano di cibo:

<http://www.finzionimagazine.it/extra/top-5/la-grande-abbuffata/>

<http://biblioteche.provincia.re.it/CercalibriDettaglio.jsp?idCercalibri=748>

<http://www.bibliotecasalaborsa.it/bibliografie/2022>

Al prossimo appuntamento: portarsi dietro riviste di moda, ci aspetta il colore **GIALLO!!**

Tre



Giallo. Crepare d'Invidia. Scrivere degli altri

## TRE

Il colore giallo, tradizionalmente associato all'idea della rabbia o della gelosia, ci permette di ragionare su un altro aspetto fondamentale nella scrittura: scrivendo osserviamo, descriviamo, mettiamo in scena le vite degli altri che ci colpiscono o affascinano in qualche misura. Gli altri sono importanti perché riflettono noi. Quindi come relazionarci correttamente con i nostri personaggi, come rappresentarli, quali aspetti di loro mettere sulla pagina?

Tanto per entrare in clima ci vediamo uno spezzone di film che rappresenta le dinamiche della gelosia: la matrigna di Biancaneve, per quanto bella e potente, non è soddisfatta. Vuole essere la più bella. La gelosia scaturisce in lei ( e in noi) dal confronto ossessivo con l'altro, per tramite dello specchio: chi è più bella di me? Chi ha cose che io non ho e disperatamente vorrei? Come posso procurarmele?

[www.youtube.com/watch?v=nKZ\\_fHQy1Z8&list=TLnK\\_OG5V9bNw](http://www.youtube.com/watch?v=nKZ_fHQy1Z8&list=TLnK_OG5V9bNw)

Viste le facce dei corsisti ( "Biancaneve e il cacciatore" ha atmosfere piuttosto dark), passiamo a qualcosa di più moderno: l'imperdibile scena della "gelatina" in un classico dei nostri tempi, // *matrimonio del mio migliore amico*.

[www.youtube.com/watch?v=zJITUWQUuVA](http://www.youtube.com/watch?v=zJITUWQUuVA)



Julianne è una critica culinaria indipendente e determinata. Una sera, mentre si trova a cena con il suo editore George, riceve un messaggio piuttosto concitato da parte di Michael, vecchia fiamma divenuta nel tempo il suo migliore amico. Julianne rievoca con George una serata romantica e appassionata di molti anni prima in cui Michael le promise che se entrambi fossero arrivati single ai 28 anni si sarebbero sposati fra di loro. Ora che al compleanno mancano poche settimane, Julianne si rende conto di aver sempre amato Michael e si convince che la chiamata potrebbe realmente nascondere la fatidica proposta. Ma quando riesce a mettersi in contatto con lui la realtà è ben diversa: Michael ha conosciuto una bionda ventenne di Chicago e sta per sposarsi con lei di lì a pochi giorni. A Julianne restano solo pochi giorni per far capire al migliore amico di essere la ragazza giusta per lui. ( dal sito [www.mymovies.it](http://www.mymovies.it))

Il clima è caldo, ci sentiamo pronti per buttarci nell'esercizio di scrittura (che si articola in più fasi):

**Fase preparatoria.** Ho ritagliato da giornali di moda una quantità imbarazzante di borse di ogni tipo: moderne, classiche, vintage, color pastello, da giorno e da sera, da donna e da uomo.

Le spargo su un tavolo in modo che ognuno dei corsisti possa sfogliarle, osservarle, valutarle fino a sceglierne una. A questo punto, ognuno prende la sua borsa, la ritaglia e la incolla su un foglio grande.



**Esercizio di scrittura.** Scegli una borsa che ti piaccia. Se costa molto è meglio ( ma non è indispensabile). Immagina che sia tua e riempi con le tue cose, oggetti reali o del desiderio...

Insomma, mettici dentro quello che vuoi ( se sono cose strane, meglio)

Anche sotto forma di elenco. Hai dieci minuti.

Ascoltiamo questa colonna sonora,

[https://www.youtube.com/watch?v=6\\_Fn4hZ-XX0](https://www.youtube.com/watch?v=6_Fn4hZ-XX0)

mentre ognuno scrive il contenuto della sua borsa virtuale, senza far vedere agli altri l'immagine della borsa che ha scelto.

E dopo dieci minuti... ci scambiamo le borse!!!

Raccolgo tutti i fogli su cui ognuno ha incollato la borsa e scritto il suo contenuto e li ridistribuisco a caso.



Adesso scriviamo la storia della proprietaria della borsa... sul medesimo foglio.

Cosa ci fa con un biglietto per le Hawaii in borsetta?

E perché nella tasca interna ha una pistola di madreperla??

Che tipo è?

Come lo/la immaginate?

A ruota libera, sciogliere le penne e l'immaginazione.

Quindici minuti.

Colonna sonora:

[www.youtube.com/watch?v=Bgz8iowIA2M](http://www.youtube.com/watch?v=Bgz8iowIA2M)

Scaduto il tempo, ognuno restituisce il foglio su cui ha scritto la storia al proprietario originale della borsa. Che si troverà in mano una storia regalata, un'altra percezione di sé. Chi vuole, legge ad alta voce.

Qualche suggerimento:

- Non far vedere agli altri la borsa che si è scelta è importante nel caso i corsisti si conoscano. Potrebbe influenzare la fantasia sapere che quella borsa e il suo contenuto appartengono a tizio che conosci da una vita. Meglio essere completamente liberi di inventarsi situazioni, anche strane, anche assurde.
- Specificare che nella borsa devono starci cose particolari ( non il solito fazzoletto, le solite chiavi...). Non per forza cose razionali. In una pochette da sera possono starci più cose di quello che prevedrebbe la dimensione (!).
- Non spiegare prima la natura dell'esercizio. Cioè che la borsa faticosamente scelta e riempita, verrà data a un'altra persona. Che potrà guardarci dentro! E giudicarne il contenuto! E scriverci sopra quello che le va! Sarebbe inaccettabile dai più.

Ed ecco i lavori dei nostri beniamati corsisti.



### Nella borsa di Andrea Mori Checcucci

*Un abito ed indumenti sportivi  
Scarpe sportive  
Cole Haan da barca  
Il Patek Gondolo  
Chiavi della casa in Grecia  
Una cerata  
Il PC  
I Guanti da barca  
Il compasso da carteggio  
La carta nautica dell'Egeo centrale  
Le chiavi dell'auto  
Il Suunto Vector*

Mirella Cerri ( che riceve il foglio con il disegno della borsa e l'elenco del contenuto scelti da Andrea) immagina:

*Finalmente Alberto era pronto. L'estate era arrivata e la casa in Grecia era là che aspettava. Tutto era pronto, in un'ora sarebbe arrivato al porto dove ad attenderlo ci sarebbe stata la sua due alberi pronta a salpare.*

*Aveva organizzato tutto nei minimi particolari, d'altra parte un viaggio così non si può improvvisare. Le carte nautiche erano nella borsa le previsioni meteorologiche per i prossimi dieci giorni perfette, mare calmo e buon vento.*

*Arrivato al porto in perfetto orario (poteva arrivare in ritardo? Mai!) Si parte. La brezza marina sul volto e nei suoi pensieri solo la voglia di veleggiare solo verso la casa dei suoi sogni: un paradiso in riva al mare con la sola compagnia dei gabbiani. Fra qualche giorno sarebbe arrivato. Che pace, che sollievo: solo lui e il mare, lui e la sua barca a vela. Arriva la notte, una notte stellata come solo sul mare è possibile vedere e così Alberto, solo sulla sua barca, si addormentò cullato dalle onde, sognando la sua nuova vita.*

Nota di chi ha inventato la storia (Mirella): *come precisazione devo dire che la mia conoscenza di barche e navigazione è praticamente nulla, anche perché soffro il mal di mare ! in ogni caso il mare mi ispira libertà e viaggi poi il tempo a disposizione era finito e così lascio al caso la conclusione del viaggio di "Alberto " ciao a tutti Mirella*

Nota di chi ha preparato la borsa (Andrea) : *Alberto, così facendo, rischia parecchio di andare a sbattere. E, così, addio poesia.*

---

#### Nella borsa di Marilisa Manganelli

*una bussola  
una mappa della California  
le chiavi di una Harley Davidson  
alcune vecchie foto  
un accendino  
un foulard colorato  
un mazzo di carte da ramino  
un vecchio walkman  
un paio di vecchi calzini*

Cristina Ragazzini immagina:

*Aveva sempre desiderato un'estate alternativa, solitaria, indipendente; del resto per tutto l'anno indossava i panni della manager di ghiaccio: inappuntabile, perfetta, sicura di sé, perennemente circondata da clienti altrettanto esigenti. Sempre tailleur, sempre tacchi alti, sempre cene di lavoro... nessuno sospettava la sua indole "selvaggia", quella che la spingeva ad un'estate di avventura. Ed ecco che era riuscita a realizzare il suo sogno: esplorare la California "in solitaria", per cercare le sue radici, la vecchia casa appartenuta al suo bisnonno che ovviamente non aveva mai conosciuto e di cui possedeva solo vecchie foto. In fondo bastava poco: il noleggio di una Harley Davidson per regalarsi il sogno di una libertà senza costrizioni, un foulard colorato per ripararsi dal vento, gli strumenti per orientarsi in quella terra tanto vagheggiata quanto sconosciuta, l'inseparabile walkman che la faceva tornare ragazzina, quando ancora non esisteva la tecnologia da cui era quotidianamente sopraffatta nel lavoro, i vecchi calzoni che la facevano sentire "dentro" quel mondo così diverso dai suoi collant e tacchi a spillo... ma sì, anche un mazzo di carte da ramino: avrebbe potuto giocare a carte con qualche arzilla vecchietto della zona e magari farsi raccontare da lui gli aneddoti del passato... Via! Il suo sogno sta per avere inizio: la sua borsa country e sfrangiata conteneva tutto il suo mondo, tutti i suoi desideri ...*

---

Nella borsa di Francesca Alletto:



*Cosmetici e trucchi  
il fazzoletto di Desdemona  
il quadernino degli appunti  
la matita, la gomma, la penna  
il libriccino  
la musica nell'mp3  
il telefono  
lo specchietto tondo  
le foto più care  
il bigliettino molto caro  
un vasetto di fiori*

Rossella Manganelli immagina:

*Mi rifaccio il trucco, non per vanità, ma per presentarmi bene...non mi piace apparire spenta, trascurata o disfatta, mi piace ricreare armonia, essere il mio "vasetto di fiori". Dopo aver ripulito le sbavature della stanchezza... Non sono gelosa della gioventù, nè delle altre donne, nè mi piacciono i gelosi o gli invidiosi, ma amo mantenere un mio fascino, un fazzolettino magico da Desdemona( che non mi dia una fine tragica, per carità),ma un pò di quella magia di seduzione, qualche brivido insomma, un pò anche di vanità (tra trucchi e cosmetici , si inganna la NOIA, si inganna il NON senso, si fugge lo sguardo spento di chi non vede più ! ) E allora, forza, controllo i messaggi, non male, rispondo, nessuno che stressa, mi piace ricambiare parole nel vento. Ora, per caso, mentre cerco il quadernino degli appunti ( perchè dentro qualcosa mi cresce, lo faccio uscire, dov'è la matita?) questa borsa piena di rose punge un pò. come la fretta, mi va stretta, come ogni borsa, ah, ecco, la MUSICA è qua, il MIO MP3 ( ho voglia di scivolare in suoni morbidi ) - mentre il quadernino è in fondo e mi faccio male alle mani ( non mani curate, ma mani che amano non stare mai ferme) così si rovescia dalla tasca quel bigliettino, IL BIGLIETTINO, Dio!! è sempre una carezza al cuore, ne ho bisogno sempre lì, quando la giornata finisce, quando devo ricominciare, tra le foto il mio sguardo si riempie di malinconia, le foto e il bigliettino che ripongo nella tasca ora! di nuovo ordinati ed estraggo finalmente, dico finalmente, il QUADERNINO DEGLI APPUNTI. Devo rileggere un attimo, intanto che sono ferma, in macchina, e ho la pausa per me. Intanto che c'è ancora un pò di sole e devo annotare quel piccolo passo in più, quell'intuizione, quella malinconia, quel tremore, dentro, che mi coglie quando mi accorgo che ho ancora tante cose da dire, da fare, al MONDO, ma anche quella GIOIA IMMENSA DI ESSERE, DENTRO , ROSE E VERDEACQUA, FIORI E LACCI SALDI PER CHI VUOLE CAMMINARE AGGANCIANDOMI AL SUO BRACCIO!*



Nella borsa di pelle di Silvia Rizzi ci sono:

*Un block-notes, la penna stilo, il mio portafoglio grande con farfalla, chiavi di casa e del lucchetto della bici, un biglietto aereo per Parigi, chewing-gum, caramelle, una bottiglietta d'acqua, un pacchetto di crackers, fazzoletti, salettine umidificati, un paio di calzini a righe di ricambio, un libro di lettura (un romanzo), il cellulare, un bocettino di profumo.*

E Daniela Paone immagina:

*"Che rabbia! L'avevo vista prima io! me l'ha sfilata da sotto il naso .... scommetto che l'ha fatto apposta! Quella borsa non è giusta per lei... terribilmente prevedibile!*

*Un biglietto per Parigi? ma quella borsa è fatta per l'avventura, le sfide, l'imprevedibile! potresti portartela dietro viaggiando in scooter senza meta o facendo l'autostop ... non per il viaggio più romantico e banale del mondo!*

*Ecco lei è così: sempre perfetta, precisa, organizzata, conformista, convenzionale ... te la immagini che beve un sorso d'acqua quando ha sete, succhia una caramella o sgranocchia un cracker per superare una crisi ipoglicemica, si cambia i calzini appena umidi dopo due gocce di pioggia; si dà un po' di profumo quando va a rinfrescarsi in bagno, a metà giornata.*

*Tutto a portata di mano: block-notes, biro, fazzoletti, chiavi di casa e della bici, persino le salviette umidificate .... l'occorrente per ogni imprevisto. niente è lasciato al caso. Ed io non ho messo nella mia neppure le chiavi!"*

---

Nella borsa verde di Manuela Troglia

*Occhiali con montatura anni '50  
album foto dei miei figli  
un guinzaglio da cane  
chiavi della casa sulla scogliera  
foulard leggerissimo di seta rosa  
petali di rose del mio giardino  
un sacchetto di chicchi di caffè  
un paio di orecchini e una collana di ametista  
un campanellino*

Marilisa Manganelli immagina.....

*Con un paio di occhiali fine anni '50 e la sua borsetta verde smeraldo saliva la scalinata che, dalla strada, saliva fino al limite della scogliera. Il foulard leggerissimo di seta rosa sventolava eccitato dal vento insistente che, soffiava increspato e minaccioso.*

*Salendo pensava che le cose erano molto cambiate. Nulla poteva più essere come prima.*

*Arrivata in cima sfilò dalla borsetta le chiavi e, dopo aver raccolto alcune rose nel cespuglio di fianco al patio ed essersi pulite le scarpe sullo zerbino davanti alla porta, entrò.*

*La casa silenziosa la accoglieva come l'aveva sempre accolta in tutti i momenti lieti e in quelli difficili.*

*Quello era il rifugio suo e di Piero fin da quando erano innamorati.*

*Niente si ferma però ... ogni cosa inevitabilmente cambia. Prese le rose e ne strappò i petali posandoli delicatamente su un piatto di legno al centro del tavolo dove erano rimasti una coppia di orecchini e una vecchia collana di ametista che Piero le aveva regalato ad uno dei loro primi incontri. Si avvicinò al divano, si sedette e prese nuovamente la borsetta e cominciò a rovistare al suo interno.*

*Non la trovava, Eccola finalmente,,*

*Quella foto dei suoi figli che era stata scattata proprio da lei tanto tempo prima proprio ai piedi di quella stessa scogliera. Come erano piccoli ed indifesi lì seduti sulla spiaggia... Ancora dipendevano tutto da lei. Ora non più :anche l'ultimo ormai aveva preso il volo in giro per il mondo. Chissà se qualche volta, dall'altro capo del mondo, si sarebbe ricordato di lei qualche volta, telefonandole almeno a Pasqua o a Natale.*

*In fondo si sa : la vita è così. Ormai non le restava che rassegnarsi.*

Nella borsa (rossa!) di Daniela Paone:

*il foulard di seta indiana  
lo stick per le labbra, per quando è freddo  
"Orgoglio e pregiudizio", per rileggere i dialoghi durante le attese  
la foto dei bambini al mare  
i fazzoletti, per ogni evenienza  
la chiavetta USB che mi fa da archivio  
gli occhiali da presbite (da non usare ancora, ma non si sa mai...)  
la foto dell'ultima vacanza tutti insieme e quella dei miei appena sposati*

Nella Cozzani immagina:

*Uscì di casa di fretta. Come al solito, nonostante avesse deciso di dedicare a se stessa più tempo, i bambini le avevano già assorbito la scarsa energia mattutina.*

*Scendendo le scale, stava già elencando tutti gli impegni della giornata: il lavoro, i figli, telefonata ai genitori, il detersivo della lavatrice..., per cui non vide l'ultimo gradino. "Ecco, quasi appena cominciata le giornata sta precipitando ingloriosamente, ... ma perché ho comprato queste scarpe dal tacco alto (4 cm) ... e adesso?"*

*Mentre si aspettava di rompersi il femore, si accorse di essere finita in un caldo abbraccio. Alzò lo sguardo perplessa ed incontrò un sorriso smagliante, tenero e comprensivo. Il primo pensiero fu: "Non sapevo che Brad Pitt avesse un fratello gemello!"*

*Il cuore cominciò a battere forte (scampato pericolo o colpo di fulmine?)*

*Accortosi dell'agitazione, il provvidenziale soccorritore la invitò a prendere un caffè. Perché no? dopotutto i miracoli accadono una volta sola. Raccolse la borsa, mise dentro tutti gli oggetti caduti, avisò che quel giorno non sarebbe andata al lavoro, e poi...*

Nella borsa nera ( da 1100 euro di D&G) di Rossella Roscelli

*la paletta da giardiniere  
il telo da mare  
un biglietto aereo per...  
una macchina fotografica professionale  
un anno sabbatico per fare un Grand Tour*

Cinzia Mora immagina:



*Laura insegna letteratura all'Università e ora, alla fine dell'anno accademico, dopo aver seguito centinaia di ragazzi negli esami e nelle tesi di laurea, finalmente parte!  
Un anno intero lontano dall'università, dagli impegni, dalle notti trascorse a correggere pagine e pagine di scrittura e a preparare convegni con i colleghi.  
Ora tutto si ferma- si sospende. Tutto tace! parte per il posto più lontano: la Polinesia, che esplorerà in tutti gli angoli meno frequentati e meno conosciuti.  
Con chi parte? Da sola: un telo da mare, una macchina fotografica grandiosa per riportare con sé, al ritorno, ciò che ha vissuto.  
Da lì, quando sarà ora, si sposterà alle Galapagos, terra vergine, incontaminata, selvaggia.  
Vuole in valigia una paletta da giardiniere.  
Non sa neanche lei perché, forse le ricorda quando era piccola. Comunque, la paletta c'entra con le Galapagos.  
E poi...per finire, la scintillante, vivace, rumorosa, frenetica America! Stati Uniti, per l'esattezza, e solo grandi città, modernissime e 'à la page'.  
Vita mondana, ristoranti, teatri, eventi, mostre... e per questo ci vuole una bella borsetta, non ingombrante, elegante, e che vada bene con tutto.  
Perché, comunque, non vuole un guardaroba illimitato, come può fare?  
Sta in viaggio un anno e deve conciliare l'abbigliamento con posti così diversi!  
Comunque, lo shopping a New York sarà folle! E si diventerà a provare e riprovare abiti, scarpe, gioielli in tutti i negozi più belli, quelli che fanno girare la testa!  
Quelli che ti fanno sentire come Cenerentola dopo l'incantesimo che ti porta al ballo...*

## La borsa di Rossella Cappucciati:

*una biro;  
alcuni libri;  
un quaderno;  
trucchi;  
chiavi auto;  
una prenotazione per un giorno in spiaggia;  
MP3;  
Foto;  
cellulare;  
viveri di sopravvivenza;  
fazzoletti e salviette umidificate.*

Francesca Alletto immagina:

*Era da tempo che sentiva il desiderio di fare qualcosa di diverso, di uscire dalla monotonia dei giorni. Con la sua amica di sempre avevano condiviso quella voglia di trovare uno spazio tutto per loro, ma quello di cui sentiva maggiormente il bisogno era starsene da sola e per questo motivo aveva cercato su Internet la sua BgB al mare.*

*La prenotazione è stata semplice e rapidissima e le dava il conforto di avere un appuntamento prossimo con il sole e la spiaggia.*

*Ma più si avvicinavano i giorni più la meta di quel riposo , di quel viaggetto le sembrava riduttivo rispetto al suo desiderio di andar via.*

*Voleva cercare un "altrove", un luogo diverso, persone e abitudini di altre latitudini.*

*La sua sarebbe stata una scelta definitiva, uno stacco totale, un viaggio senza ritorno, senz'altro senza quella vecchia macchina del tutto inaffidabile.*

*Andò in stazione, riempì la borsa di viveri per sopravvivere qualche giorno e il viaggio cominciò al primo movimento del vagone...*

Come conclusione, per compito, la lettura del racconto *La collana*, di G. de Maupassant. Un classico dell'invidia e della gelosia.

### *LA COLLANA*

Era una di quelle ragazze belle e seducenti che nascono, come per un errore del destino, in una famiglia d'impiegati. Era senza dote, senza speranze, non aveva alcuna possibilità d'essere conosciuta, capita, amata e sposata da un uomo ricco e raffinato; e lasciò che la sposassero a un impiegatuccio del ministero della Pubblica Istruzione.

Non potendo far lussi, si vestì con semplicità, ma fu infelice, come se fosse degradata; perché le donne non appartengono a una casta o a una razza: bellezza, grazia e fascino sostituiscono per loro nascita e famiglia. La congenita finezza, l'eleganza istintiva, l'agilità della mente, ecco l'unica gerarchia, che rende le popolane uguali alle più grandi dame.

Soffriva di continuo, sentendosi destinata a tutte le delicatezze, a tutti i lussi; soffriva per la povertà del suo appartamento, per la

miseria delle pareti, per le seggiole consumate, la bruttezza delle stoffe. Tutte queste cose, delle quali un'altra donna delle sue condizioni non si sarebbe nemmeno accorta, la torturavano, la irritavano. Nel vedere la piccola bretone che le faceva il servizio, si destavano in lei desolati rimpianti, vaghi sogni. Pensava ad anticamere silenziose, ovattate da parati orientali, illuminate da grandi torchiere di bronzo, a due valletti in polpe che sonnecchiavano nelle grandi poltrone, intorpiditi dal caldo pesante del calorifero. Pensava a grandi sale rivestite di sete antiche, a mobili pregiati adorni di ninnoli preziosi, a salotti civettuoli, profumati, fatti apposta per le conversazioni del pomeriggio cogli amici più intimi, gli uomini più noti e ricercati, coloro che tutte le donne invidiano, desiderano, vorrebbero per sé.

Quando sedeva a desinare davanti alla tavola tonda coperta dalla tovaglia di tre giorni avanti, di fronte al marito che scopercchiava la zuppiera esclamando estasiato: - Ah, che bella minestra!... Non c'è nulla di meglio... - ella pensava a pranzi raffinati, a lucenti argenterie, ad arazzi che popolano i muri di antichi personaggi e strani uccelli in mezzo a foreste incantate; pensava alle vivande squisite servite in meravigliosi piatti, alle galanterie sussurrate ed ascoltate con uno sfingeo sorriso, mangiando la carne rosata d'una trota o un'ala di pollastrella.

Non aveva bei vestiti, non aveva gioielli; ed erano le sole cose che le piacessero, quelle per cui si sentiva nata. Avrebbe tanto desiderato piacere, essere invidiata, essere seducente, corteggiata.

Aveva un'amica ricca, una compagna di convento, e non andava più a trovarla perché dopo ogni visita provava troppo dispiacere. Piangeva per giornate intere, di rimpianto, di disperazione, di sconforto.

Una sera il suo marito ritornò a casa tutto trionfante, tenendo in mano una grande busta:

- Tieni, - disse, - ecco una cosa per te.

Lei strappò nervosamente la busta e ne trasse un cartoncino su cui era scritto: «Il ministro della Pubblica Istruzione e la signora Ramponneau hanno l'onore d'invitare i signori Loisel alla serata che si svolgerà lunedì 18 gennaio nel palazzo del ministero». Invece d'esser contenta, come si figurava il marito, ella buttò l'invito sulla tavola, mormorando:

- Che vuoi che me ne faccia?

- Ma, tesoro, pensavo che t'avrebbe fatto piacere. Non andiamo mai in nessun posto, e questa è una bella, una magnifica occasione. Ho dovuto faticar molto per ottenere quest'invito; lo vorrebbero tutti, tutti si danno da fare e ce ne son pochissimi per gl'impiegati. Ci sarà tutta la società governativa.

Lei lo fissava corrucciata e disse con voce impaziente:

- Che cosa vuoi che mi metta addosso, per andare in un posto come quello?

Non ci aveva pensato; balbettò:

- Il vestito che ti metti per andare al teatro; mi pare molto bello.

Tacque, stupito e confuso, nel vedere che sua moglie piangeva. Due lacrimone colavano lentamente dagli angoli degli occhi agli angoli della bocca.

- Che hai? che hai? - le chiese Loisel.

Con uno sforzo Mathilde s'era dominata e rispose con voce normale, asciugandosi le guance umide:

- Nulla. Soltanto che non ho vestiti e alla festa non ci posso venire. Dai quell'invito a qualche tuo collega che abbia la moglie messa un po' meglio di me.

Loisel era dispiaciuto; disse:

- Via, Mathilde... Quanto verrebbe a costare un vestito decente, che ti potrebbe servire anche in altre occasioni, qualcosa di semplice?...

Lei rifletté per qualche istante, facendo i conti e pensando alla somma che avrebbe potuto chiedere senza avere un rifiuto immediato e provocare lo stupore spaventato dell'economista impiegatuccio.

Alla fine rispose, esitando:

- Non saprei con esattezza, ma penso che potrei farcela con quattrocento franchi.

Loisel impallidì leggermente, perché aveva da parte proprio quella somma per comprarsi un fucile con cui andare a caccia, d'estate, nella pianura di Nanterre, insieme a degli amici che tutte le domeniche andavano in quei paraggi a tirare alle allodole. Eppure rispose:

- Va bene. Ti do quattrocento franchi. Ma guarda di farti fare un bel vestito.

S'avvicinava il giorno della festa e la signora Loisel sembrava triste, inquieta, preoccupata. Eppure il vestito era pronto. Una sera suo marito le chiese:

- Che hai, Mathilde? Sono tre giorni che mi sembri un po' strana.

Lei rispose:

- Mi dispiace di non avere nemmeno un gioiello, una pietra, una cosa qualunque da mettermi addosso. Chissà come sembrerò misera... Quasi quasi preferirei non andare alla festa.

- Puoi metterti dei fiori freschi, - propose lui. - Di questa stagione sono elegantissimi. Con dieci franchi ti puoi comprare due o tre rose magnifiche.

Mathilde non pareva convinta:

- No, no... Non c'è niente di più umiliante che apparir poveri in mezzo alle donne ricche.

Il marito esclamò:

- Quanto sei sciocca! Vai dalla tua amica, la signora Forestier, e fatti prestare un gioiello da lei. Siete abbastanza amiche perché tu

lo possa fare.

Ella mandò un gridolino di gioia:

- È vero. Non ci avevo pensato.

Il giorno dopo andò dalla sua amica e le raccontò in quale imbarazzo si trovasse.

La signora Forestier andò verso l'armadio a specchio, ne trasse un cofanetto, lo aprì e disse alla signora Loisel:

- Ecco, cara: scegli.

Vide braccialetti, una collana di perle, una croce veneziana d'oro e pietre, di mirabile fattura. Si provava i gioielli davanti allo specchio, esitava, non sapeva decidersi a toglierseli, a rimetterli dentro. Chiedeva:

- C'è dell'altro?

- Ma sì: cerca; non so che cosa preferisci...

Ad un tratto Mathilde scoprì in una scatola di raso nero una collana di diamanti, magnifica: sentì una voglia smodata tumultuarle nel cuore. Nel prenderla le tremavano le mani. Se l'agganciò sopra il vestito accollato e stette a rimirarsi, in estasi.

Esitante e piena di paura chiese:

- Potresti prestarmela, questa, questa soltanto?

- Ma sì, certo...

Mathilde saltò al collo dell'amica, la baciò con trasporto, e scappò col tesoro.

Venne la sera della festa. La signora Loisel trionfò. Era la più bella di tutte, elegante, graziosa, sorridente, fuor di sé dalla gioia.

Tutti gli uomini la guardavano, chiedevano chi fosse, cercavano d'esserle presentati. Tutti i segretari di gabinetto vollero ballare il valzer con lei. Il ministro la notò.

Ballava, inebriata, con slancio, stordita dal piacere, senza pensare a nulla, nel trionfo della sua bellezza, nella gloria del successo, in una sorta d'aureola di felicità formata dagli omaggi, dall'ammirazione, dai desideri suscitati, dalla sua vittoria così completa e così cara al suo cuore di donna.

Andò via alle quattro di mattina. Suo marito da mezzanotte stava dormendo in un salottino insieme ad altri tre signori le cui mogli si divertivano moltissimo.

Lui le buttò sulle spalle il soprabito che aveva portato, un modesto soprabito che per la sua povertà contrastava con l'eleganza del vestito da ballo. Mathilde se ne accorse e volle scappar via per non essere vista dalle altre donne che si stringevano addosso le loro ricche pellicce.

Loisel la trattenne:

- Aspetta un momento. Piglierai un malanno. Vado a chiamare una carrozza.

Ma lei non gli diede retta e scese rapidamente la scala. Per la strada non c'erano carrozze, e si misero a cercarne una, chiamando i cocchieri che vedevano passare di lontano.

Andarono verso la Senna, senza più speranze, tremando di freddo. Finalmente, sul lungosenna, trovarono una di quelle carrozzelle nottambule che a Parigi escono fuori soltanto la notte, come se si vergognassero di mostrare alla luce la loro miseria. Furono portati fino all'uscio di casa, in via des Martyres, salirono tristemente le scale. Era finito, pensava lei. E lui pensava che alle dieci sarebbe dovuto essere al ministero.

Mathilde si levò il soprabito che le copriva le spalle, davanti allo specchio, per potersi vedere ancora una volta in tutto il suo splendore. Gettò un grido improvviso. Non aveva più la collana!

Suo marito, già mezzo spogliato, le chiese:

- Che c'è?

Mathilde si voltò verso di lui, sgomenta:

- Ho perso la collana... la collana della signora Forestier...

Lui si rizzò, esterrefatto:

- Cosa? Come? non è possibile!

Cercarono tra le pieghe del vestito, del mantello, nelle tasche, dappertutto. Non c'era.

Il marito chiese:

- Sei sicura che l'avevi ancora quando siamo venuti via?

- Sì, me la sono toccata nell'atrio del ministero.

- Ma se l'avevi persa per la strada, si sarebbe sentita cadere. Dev'essere nella carrozza.

- Può darsi... Hai visto che numero aveva?

- No, e tu?

- Nemmeno io.

Si guardarono atterriti. Finalmente Loisel si rivestì.

- Vado a rifare la strada che abbiamo percorso a piedi, - disse, - per vedere se la ritrovo.

E uscì. Lei rimase col vestito addosso senza aver la forza d'andare a letto, afflosciata su una sedia, col cervello vuoto.

Loisel tornò alle sette, senza aver trovato nulla.

Andò alla prefettura di polizia, ai giornali per promettere una ricompensa, alla società delle carrozze, ovunque un barlume di speranza lo sospingesse.

Mathilde aspettò per tutta la giornata nello stesso stato di prostrazione, davanti a quel tremendo disastro.

Loisel tornò a casa la sera, col viso incavato, pallido; non aveva trovato nulla.

- Scrivi alla tua amica, - disse, - che ti s'è rotto il fermaglio della collana, e che l'hai data ad accomodare. Avremo tempo di pensare qualcosa.

Mathilde scrisse quel che lui dettò.

In capo a una settimana avevano perso qualunque speranza.

Loisel, che era invecchiato di cinque anni, disse:

- Dobbiamo comprarne un'altra...

Il giorno dopo presero l'astuccio e andarono dal gioielliere il cui nome era scritto nell'interno. Questi consultò i registri:

- No, signora, questa collana non l'abbiamo venduta noi. Soltanto l'astuccio è nostro.

Allora andarono da un gioielliere all'altro, cercando una collana uguale a quella perduta, cercando di ricordarsi, tutti e due febbricitanti di dolore e d'angoscia.

In una bottega del Palazzo Reale trovarono un rosario di diamanti che pareva preciso a quello che cercavano. Valeva quarantamila franchi. Potevano darlo per trentaseimila.

Pregarono il gioielliere di non venderla per tre giorni. E misero come condizione che l'avrebbe ripresa indietro per trentaquattromila franchi se quella perduta fosse stata ritrovata entro il mese di gennaio.

Loisel possedeva diciottomila franchi che gli aveva lasciato suo padre. Il resto lo avrebbe preso in prestito.

Andò a chiedere mille franchi da questo, cinquecento da quello, cinque luigi qui, tre luigi là. Firmò cambiali, prese impegni disastrosi, ebbe a che fare con usurai e con ogni specie di strozzini. Compromise tutto il resto della sua vita, rischiò la sua firma senza neanche sapere se avrebbe potuto farle onore e, angosciato dal pensiero del futuro, della miseria nera che gli sarebbe caduta addosso, dalla prospettiva delle privazioni fisiche e delle torture morali, andò a comprare la collana nuova, posando sul banco del gioielliere i trentaseimila franchi.

Quando la signora Loisel riportò la collana alla signora, costei le disse con tono seccato:

- Me l'avresti dovuta riportare prima, potevo averne bisogno...

Non aprì l'astuccio, come Mathilde temeva. Se si fosse accorta dello scambio, che cosa avrebbe pensato? che avrebbe detto?

Poteva anche considerarla una ladra.

La signora Loisel conobbe l'orribile vita dei bisognosi. Vi si adattò subito, eroicamente. Era necessario pagare quel tremendo debito. Lo avrebbe pagato. Licenziarono la servetta, cambiarono casa: andarono a stare in una soffitta.

Mathilde conobbe le più dure faccende, le più odiose fatiche della cucina. Rigovernò, rovinandosi le unghie rosa sui piatti unti, sui tegami. Lavò la biancheria sudicia, le camicie, gli stracci, stendendoli ad asciugare su una corda stesa. Tutte le mattine portava giù la spazzatura e portava su l'acqua, fermandosi ad ogni piano per ripigliar fiato. Vestita come una donna del popolo, andava dall'erbaio, dal droghiere, dal macellaio, col paniere sottobraccio, tirando sui prezzi, ricevendo ingiurie pur di difendere a soldo a soldo il suo miserabile denaro.

Tutti i mesi dovevano pagare cambiali, rinnovarne altre, guadagnar tempo.

Il marito lavorava di sera: teneva la contabilità d'un negoziante, e spesso, di notte, faceva il copista a cinque soldi per pagina.

Questa vita durò dieci anni.

Dopo dieci anni avevano restituito tutto, compresi gl'interessi degli strozzini e tutto l'insieme degli interessi composti.

Mathilde pareva una vecchia. Era diventata la donna forte, dura, rude, delle famiglie povere. Spettinata, con la gonnella di traverso, le mani rosse, parlava a voce alta, lavava i pavimenti buttandoci l'acqua col secchio. Eppure, qualche volta, quando suo marito era in ufficio, si sedeva accanto alla finestra e pensava a quella serata, a quel ballo in cui era stata tanto bella e tanto festeggiata.

Che sarebbe accaduto se non avesse perso la collana? Chi lo sa? Com'è strana la vita, e mutevole! Quanto poco ci vuole per perdersi o salvarsi!

Una domenica era andata agli Champs-Élysées per distrarsi un po' dalle faccende; ad un tratto scorse una signora che stava passeggiando, con un fanciullo. Era la signora Forestier, sempre giovane, sempre bella, sempre attraente.

La signora Loisel si sentì turbata. Le avrebbe rivolto la parola? Sì, certamente. Anzi, ora che aveva pagato, poteva dirle tutto: perché no?

Le si avvicinò.

- Buongiorno, Jeanne.

L'altra non la riconosceva, ed era stupita di sentirsi chiamare con tanta confidenza da quella popolana.

- Ma, signora... - balbettò; - non... Credo che vi siate sballata...

- No. Sono Mathilde Loisel.

L'amica mandò un grido:

- Oh! Povera Mathilde, come sei cambiata!

- Sì... ho passato giornate dure, da quando non ci siamo più viste, e tanta miseria... per colpa tua.

- Mia? Per colpa mia?

- Ti ricordi quella collana di diamanti che mi prestasti per andare alla festa del ministero?

- Sì; ebbene?...

- Ebbene, la persi...



- Ma com'è possibile! Se me l'hai resa!
- Te n'ho comprata un'altra uguale. Sono dieci anni che la stiamo pagando. E capisci che per noi non è stata una cosa facile. Non avevamo nulla. Ora però è finito, e sono proprio contenta.  
La signora Forestier s'era fermata.
- Mi dici che hai comprato una collana di diamanti per sostituire la mia?
- Sì: non te n'eri accorta, vero? Era proprio uguale.  
E sorrideva, orgogliosa e ingenuamente felice.  
La signora Forestier, sconvolta, le afferrò le mani:
- Oh, mia povera Mathilde! La mia era falsa! Valeva tutt'al più cinquecento franchi...

Guy de Maupassant

Quattro



Verde. Scrivere è ricordare

## QUATTRO

Il verde da sempre ci rimanda alla bellezza dei prati della nostra infanzia, a uno sguardo sulle cose che ci sembra ormai smarrito, all'innocenza dei bambini che sono liberi di correre e divertirsi senza freni. Usiamo il colore verde per analizzare un altro aspetto della scrittura: scrivere è spesso attingere ai ricordi della nostra memoria e da lì partire per raccontare storie, rievocare parti di noi magari accantonate o sopite. Mescolare il ricordo con la finzione.

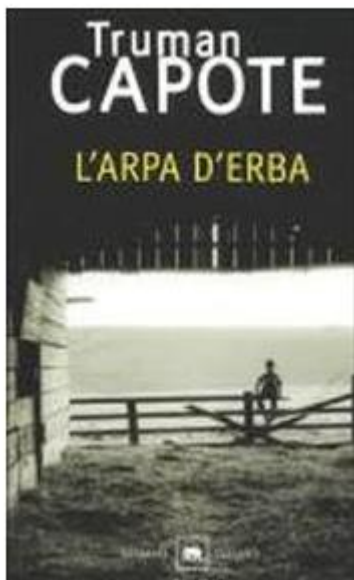
Partiamo dalla lettura dell'incipit de *L'arpa d'erba*, un splendido romanzo breve di T. Capote, dove rivediamo tutti gli elementi chiave del romanzo di formazione: un ragazzino solo, due strane sorelle che si prendono cura di lui, il sogno di fuggire dalla realtà salendo su un albero, splendide descrizioni dei boschi e dei prati in cui si muove il protagonista.

«Quando ho sentito parlare per la prima volta dell'arpa d'erba?

Molto tempo prima di quell'autunno in cui andammo ad abitare sul sicomoro. In un autunno molto remoto, dunque; e certo fu Dolly a parlarne, perché nessun altro avrebbe pensato a quel nome: arpa d'erba.

Se, uscendo dalla città, imboccate la strada della chiesa, rasenterete di lì a poco una abbagliante collina di pietre candide come ossa e di scuri fiori riarsi: è il cimitero Battista. Vi sono sepolti i membri della nostra famiglia, i Talbo, i Fenwick. Mia madre riposa accanto a mio padre e le tombe dei parenti e degli affini, venti o più, sono disposte intorno a loro come radici pronte di un albero di pietra. Sotto la collina si stende un campo di alta saggina, che muta di colore ad ogni stagione; andate a vederlo in autunno, nel tardo settembre, quando diventa rosso come il tramonto, mentre riflessi scarlatti simili a falò ondeggiavano su di esso ed i venti dell'autunno battono sulle sue foglie secche evocando il sospiro di una musica umana, di un'arpa di voci.

Al di là del campo le tenebre del Bosco del Fiume. Fu certo in una giornata di settembre, mentre raccoglievano radici nel bosco, che Dolly disse: «Senti? È l'arpa d'erba, che racconta qualche storia. Conosce la storia di tutta la gente della collina, di tutta la gente che è vissuta, e quando saremo morti racconterà anche la nostra.»



Quando mia madre morì, mio padre, viaggiatore di commercio, mi mandò a vivere presso due zitelte, le sorelle Verena e Dolly Talbo, che erano sue cugine. Prima di allora, non avevo mai avuto il permesso di entrare nella loro casa. Per motivi che nessuno è mai riuscito a chiarire, Verena ed il babbo non si rivolgevano la parola. Probabilmente papà aveva chiesto un prestito a Verena ed aveva ricevuto un rifiuto; oppure il prestito vi era stato, ma il babbo non aveva restituito la somma. Il contrasto verteva senz'altro su una questione di interesse, perché per loro nulla contava più del denaro, specialmente per Verena, che era la persona più ricca della città. Possedeva l'emporio, la merceria, la drogheria, una stazione di rifornimento di benzina, uno stabile completamente adibito ad uffici, ma le rendite che realizzava non erano valse a fare di lei una donna trattabile.

Ad ogni modo, papà proclamò che non avrebbe mai più messo piede in quella casa. Disse cose terribili delle sorelle Talbo. Una delle storie da lui diffuse - che Verena fosse una morfinomane - non ha mai cessato di circolare. Il ridicolo che egli rovesciava su miss Dolly Talbo, finì per urtare persino mia madre, che gli disse di vergognarsi di beffare una creatura buona e innocua come la cugina. Credo che si amassero molto, mio padre e mia madre. Ogni volta che il babbo partiva per vendere i suoi frigoriferi la mamma piangeva. La mamma si era sposata a sedici anni e non raggiunse i trenta. Il pomeriggio in cui morì, papà gridando il suo nome, si strappò gli abiti di dosso e corse nel cortile, nudo.

All'indomani del funerale, Verena venne in casa nostra. Ricordo il terrore che provai quando la vidi avanzare lungo il marciapiede. Era una donna ben portante, magra come una frusta, i capelli color sale e pepe tagliati corti, le sopracciglia nere, quasi virili, e un vezzoso neo sulla guancia. Aprì la porta d'ingresso ed entrò in casa con passo deciso. Dopo il funerale, papà aveva incominciato a fracassare oggetti, non con furia, ma tranquillamente, metodicamente. Entrava nel salotto, prendeva una statuina di ceramica, la soppesava per un attimo, poi

la scaraventava contro il muro. Il pavimento e le scale erano coperti di schegge di vetro e di argenteria; dalla balaustra pendeva una camicia da notte stracciata, che era stata di mia madre.

Verena abbracciò rapidamente con lo sguardo quel disastro. «Eugene, debbo dirti una parola,» annunciò, con quella sua voce vigorosa e freddamente scandita. Papà rispose: «Sì. Accomodate Verena. Immaginavo che saresti venuta.»

Quel pomeriggio Catherine Creek, l'amica di Dolly. Venne a riporre nelle valigie i miei abiti e papà mi accompagnò in automobile fino all'imponente, buia casa di Talbo Lane. Mentre scendevo dall'auto, cercò di abbracciarmi, ma io avevo paura di lui e riuscii a divincolarmi. Oggi mi spiace di essermi sottratto a quell'abbraccio perchè pochi giorni dopo, mentre papà andava a Mobile, la macchina slittò e con un salto di cinquanta piedi precipitò nel Golfo. Quando lo rividi, due dollari d'argento gli tenevano chiusi gli occhi.

Fino allora nessuno si era occupato di me se non per dire che per la mia età, ero basso, una specie di nano; poi tutti presero a mostrarmi a dito e a dire: «Che cosa triste. Quel povero Collin Fenwick!» Io mi sforzavo di assumere un'aria abbattuta perchè sapevo che la gente l'avrebbe apprezzata. Credo che in città tutti gli uomini mi abbiano offerto un gelato o un pacchetto di biscotti, ed a scuola riuscii ad ottenere per la prima volta buoni voti. Comunque, passò molto tempo prima che ritornassi alla normalità, così da accorgermi di Dolly Talbo.

E quando mi accorsi di lei, me ne innamorai.

Immaginate che cosa deve aver provato quando io, chiassoso e petulante ragazzo di undici anni, entrai nella sua casa. Al rumore dei miei passi si allontanava rapidamente o, se non aveva modo di evitarmi, si richiudeva in se stessa come i petali di una sensitiva.

Era una di quelle creature che sanno mimetizzarsi. confondersi in una stanza con un oggetto, in un angolo con un'ombra: una di quelle creature che sembrano la delicatezza in persona. Calzava -scarpe che non facevano il minimo rumore, indossava abiti semplici e verginali lunghi fino alle caviglie. Pur essendo maggiore della sorella anche lei sembrava, come me, adottata da Verena. Spinti e guidati dalla forza di gravità del pianeta Verena, noi roteavamo ciascuno per conto nostro ai margini della vita domestica.

Nel solaio, caotico museo popolato di vecchi, lugubri mani chini della merceria di Verena, c'erano molte assi sconnesse: spostandole un poco potevo spiare, dall'alto, in quasi tutte le stanze. La stanza di Dolly, a differenza delle *altre*, gremite di enormi, severi mobili, conteneva solo un letto, un cassetto e una sedia: sarebbe stata una cella monacale se le pareti, e persino il pavimento, non fossero stati dipinti di un rosa acceso. Quando spiavo Dolly, ella di solito faceva una di queste cose: o, ritta davanti allo specchio, si spuntava con un paio di cesoie da giardino i capelli biondi striati di bianco, già di per se stessi corti, o scriveva, con una matita, su un taccuino di carta ruvida. Continuamente umettava la matita con la punta della lingua e qualche volta ripeteva ad alta voce la frase che stava scrivendo: *Non mangiate dolci; il sale vi ucciderà di certo*. Ora posso dirvelo: scriveva lettere. Sulle prime la sua corrispondenza rappresentò, per me, un enigma. Dopo tutto, la sua unica amica era Catherine Creek, non vedeva nessun'altra persona e non si allontanava mai da casa, tranne una volta la settimana, quando, assieme a Catherine, andava nel bosco lungo il fiume a raccogliere gli ingredienti per un rimedio contro l'idropisia che poi preparava ed imbottigliava. Venni a sapere, più tardi, che aveva clienti di questa medicina ovunque, ed era a costoro che indirizzava le sue numerose lettere.

La stanza di Verena, unita a quella di Dolly da un corridoio, era arredata come un ufficio. C'erano una scrivania a ripiano avvolgibile e una libreria gremita di registri e di schedari. Dopo cena, ella sedeva alla scrivania con una piccola visiera verde, e sommava cifre e compulsava registri fino a quando i lampioni della strada si spegnevano. Per quanto fosse in rapporti diplomatici, politici anzi, con molte persone, non aveva amici intimi. Gli uomini la temevano e pareva che ella temesse le donne. Qualche anno prima era stata in grande intimità con una ragazza bionda e vivace, una certa Maudie Laura Murphy, che aveva lavorato per qualche tempo nell'ufficio postale della città ed aveva finito per sposare un piazzista di liquori di St. Louis. Verena era rimasta molto amareggiata da questo fatto ed aveva dichiarato pubblicamente che lo sposo era un poco di buono. Era stata quindi una sorpresa per tutti sapere che, come dono di nozze, aveva offerto alla coppia il viaggio della luna di miele al Grand Canyon. Maudie e il marito non erano più tornati; avevano aperto una stazione di rifornimento per la benzina nei dintorni del Gran Canyon e di tanto in tanto mandavano qualche loro istantanea a Verena. Queste istantanee rappresentavano per Verena una gioia ed un cruccio al tempo stesso. C'erano sere in cui se ne stava seduta, senza aprire i registri, la testa fra le mani, le fotografie disseminate sulla scrivania. Poi le riponeva e prendeva a muoversi per la stanza, al buio, e allora si sentiva un pianto doloroso e roco, come se ella avesse inciampato nelle tenebre e fosse caduta.

La parte del solaio dalla quale avrei potuto guardare nella cucina resisteva ad ogni mio assalto, perchè vi erano accatastati oggetti ingombranti come balle di cotone. A quell'epoca la cucina era il luogo che desideravo maggiormente tenere d'occhio; poichè vi si svolgeva la vita della casa e Dolly trascorrevà là quasi tutto il giorno, chiacchierando con l'amica Catherine Creek. Rimasta orfana quando era ancora bambina, Catherine Creek era stata assunta come domestica da Uriah Talbo ed erano cresciute insieme, lei e le sorelle Talbo, nella vecchia fattoria che era poi diventata un deposito ferroviario. Ella chiamava Dolly: *Dollycara*, ma chiamava Verena: *Quella*. Abitava in fondo al cortile in una casetta dal tetto di lamiera che sorgeva fra girasoli e alte piante di fagioli. Sosteneva di essere indiana, e a questa affermazione molti ammiccavano, perchè era nera come gli angeli dell'Africa. Ma, a quanto mi risulta, la cosa avrebbe anche potuto essere vera; certo vestiva come un'indiana. Cioè, portava una collana di tonde turchesi e il belletto le risplendeva sulle guance come urta lampada votiva. Aveva perduto quasi tutti i denti e teneva sollevate le mascelle con batuffoli di cotone. Verena diceva: «Accidenti.

Catherine, dal momento che non sai emettere alcun suono intelligibile, perché diavolo non vai dal dottor Crocker e non ti fai mettere qualche dente?» Era davvero difficile capirla. Dolly era la sola che sapesse tradurre correntemente il sordo brontolio dell'amica. A Catherine bastava che Dolly la capisse: erano sempre assieme e tutto quello che avevano da dire se lo dicevano: appoggiando l'orecchio ad una trave del solaio, potevo sentire l'affascinante tremito delle loro voci scorrere come linfa attraverso il legno vecchio.

Per raggiungere il solaio, occorreva arrampicarsi su per una scala dello sgabuzzino della biancheria. nel cui soffitto si apriva una botola. Un giorno, mentre cominciavo a salire, vidi la botola aperta e tendendo l'orecchio udii sopra la mia testa una voce canticchiare dolcemente e distrattamente, emettendo suoni simili a quei graziosi gorgheggi che fanno le ragazze quando giuocano da sole. Avrei voluto ritirarmi, ma il canto cessò, e la voce chiamò: «Catherine?»

«Collin,» risposi, mostrandomi.

Il candido viso di Dolly conservò la sua forma; per una volta tanto ella non si dissolse. «È qui che vieni ... Ce lo siamo chieste più volte,» disse, con la sua voce fragile e fruscante come carta velina. Aveva gli occhi di una persona ricca di meriti, occhi luminosi, trasparenti, di un verde vivido come quello della gelatina di menta; mentre mi fissavano nella penombra del solaio, essi ammisero, timidamente, che io non intendevo arrecarle alcun male. «Vieni a giocare quassù, nel solaio? Avevo ben detto a Verena che ti saresti sentito solo.» Chinandosi, prese a frugare nel fondo di un barile. «Già che sei qui,» disse, «puoi aiutarmi a guardare in quell'altro barile? Sto cercando un castello di corallo e un sacchetto di perline colorate. Forse questo piacerà a Catherine: un vaso per i pesci rossi. Che te ne pare? Per il suo compleanno. Avevamo sempre un vaso di pesci tropicali. Che demoni erano! Si divoravano a vicenda. Ricordo quando li comprammo; andammo fino a Brewton, sessanta miglia di qui. Non avevo mai percorso sessanta miglia prima d'allora. E credo che non avverrà più. Ah, guarda, ecco il castello.» Poco dopo trovai le perline; erano come chicchi di granturco o come confetti, e: «Prendi un confetto,» dissi, tendendole il sacchetto. «Oh, grazie,» rispose, «i confetti mi piacciono, anche quando hanno il sapore di perline.»

Eravamo amici. Dolly, Catherine ed io. Io avevo undici anni, poi ne ebbi sedici. Non raccolsi allora, no, ma furono anni felici.

Non conducevo mai nessuno a casa, e nemmeno lo desideravo.

Una volta accompagnai una ragazza al cinematografo e, mentre la riaccompagnavo, ella mi chiese se poteva entrare a bere un bicchier d'acqua. Se avessi pensato che aveva davvero sete, le avrei risposto di sì, ma sapevo che fingeva perché desiderava, come tutti, del resto, vedere l'interno della casa. Le dissi quindi che avrebbe fatto meglio ad aspettare fino a quando non fosse arrivata a casa sua. ed ella allora ribattè: «Tutti sanno che Dolly Talbo è toccata, e lo sai anche tu.» Quella ragazza non mi dispiaceva affatto: pure le diedi uno spintone ed ella mi disse che suo fratello avrebbe saldato il conto, come poi avvenne. Qui, all'angolo della bocca ho ancora una cicatrice nel punto in cui egli mi colpì con una bottiglia di coca-cola.

Lo so: dicevano che Dolly era la croce di Verena, e aggiungevano che quanto accadeva nella casa di Talbo Lane superava qualsiasi immaginazione. Forse era vero. Ma furono anni felici, quelli.

Nei pomeriggi d'inverno, appena tornavo da scuola. Catherine si affrettava ad aprire un vaso di marmellata, mentre Dolly deponeva sulla stufa una cuccuma di caffè alta così e spingeva nel forno una teglia di biscotti. Il forno, aprendosi, diffondeva un aroma fragrante di vaniglia calda, perchè Dolly, che era ghiotta di dolci, era sempre intenta a preparare una torta, un pane all'uva o un budino. Non toccava mai verdura, e la sola carne che le piacesse era il cervello di gallina; una cosa tanto piccola che si liquefa prima che si riesca a gustarla. Fornita di una stufa a legna e di un camino, la cucina era tiepida come la lingua di una mucca. L'inverno non poteva far altro che appannare le finestre con il suo gelido azzurro fiato. Se un mago volesse farmi un dono, dovrebbe darmi una bottiglia piena delle voci di quella cucina: i nostri «ah, ah, ah» e i crepitii del fuoco; una bottiglia colma fino all'orlo dell'aroma di burro, di zucchero, di forno ... anche se Catherine puzzava come una scrofa a primavera. Più che una cucina, sembrava un salottino: c'era un tappeto a uncinetto sul pavimento, c'erano sedie a dondolo; appesi alle pareti. c'erano quadri di gattini, una delle manie di Dolly; c'era una pianta di geranio che fioriva e rifioriva per tutto l'anno e, in un vaso, sulla tavola ricoperta di tela cerata, i pesci rossi di Catherine agitavano la coda tra i portali del castello di corallo. Qualche volta ci dedicavamo a giochi di pazienza, dividendo i pezzi fra noi, e Catherine, nel timore che Dolly ed io finissimo la parte del gioco a noi assegnata prima che ella avesse finito la sua, nascondeva, a *volte*, alcuni pezzi. Oppure mi aiutavano a fare i compiti, e allora era un guaio. Dolly sottillizzava su tutto ciò che concerneva la natura; aveva l'intelligenza misteriosa dell'ape che sa dove trovare il fiore più dolce. Sapeva prevedere con un giorno di anticipo un temporale, e quanti sarebbero stati i frutti di un albero di fico; sapeva condurli in luoghi dove si trovavano i funghi, il miele selvatico, un nido nascosto di anitre selvatiche. Si guardava intorno e sentiva ciò che vedeva. Ma, quanto ai compiti, era ignorante come Catherine. «L'America deve essersi chiamata America prima della venuta di Colombo. È logico. Altrimenti come avrebbe Colombo potuto sapere che era l'America?» E Catherine asseriva: «È giusto. America è una vecchia parola indiana.» Delle due, era peggio Catherine: insisteva sulla propria infallibilità e se non si scriveva esattamente ciò che diceva, si irritava e rovesciava il caffè o qualche altra cosa. Ma io non le prestai più ascolto dopo che ebbe detto a proposito di Lincoln: che era in parte negro, in parte indiano e solo in minima parte bianco. Persino io sapevo che non era vero. Ma io debbo a Catherine una particolare riconoscenza: se non ci fosse stata lei, chissà se sarei cresciuto sino a raggiungere una statura normale. A quattordici anni, non ero più alto di Biddy Skinner, del quale la gente diceva che aveva ricevuto offerte da un circo. Catherine disse: «Non preoccuparti, caro: hai bisogno soltanto di una tiratina.» Mi tirava le gambe e le braccia, mi dava strapponi alla testa quasi si fosse trattato di una mela saldamente avvitata ad un ramo quanto mai resistente. Ma la verità è che, nel giro di due anni, riuscì a portarmi da un metro e quaranta a un metro e sessantacinque, e lo dimostrano

le tacche incise con il coltello sulla porta della dispensa, visibili anche oggi: oggi, che tanto tempo è passato e che c'è solo vento nella stufa ed inverno nella cucina”.

Questo straordinario testo ci permette di analizzare la bellezza dei dettagli del ricordo, ad esempio nella raffigurazione della cucina: profumi (vaniglia calda dal forno), odori (Catherine che puzza come una scrofa a primavera), dettagli (i portali del castello di corallo in cui i pesci agitano la coda), immagini evocative (*se un mago volesse farmi un dono dovrebbe darmi una bottiglia piena della voci di quella cucina*), altri ricordi (il rientro da scuola, i giochi di pazienza, i compiti), caratterizzazione specifica dei personaggi (Dolly che si nutre di cervello di gallina), similitudini particolarissime (*la cucina era tiepida come la lingua di una mucca*).

Il ricordo è usato come strumento narrativo per presentare i personaggi (siamo all'inizio del romanzo) e dipingere la scena in cui essi si muovono. Non a caso il passo scelto si chiude con un forte salto temporale: nell'oggi del narratore c'è *“solo vento nella stufa e inverno nella cucina”*.

La rievocazione della cucina, che non è soltanto descrittiva, diviene il simbolo di quello che il protagonista aveva e non ha più, e permette all'autore di impostare la narrazione sui toni di un malinconico rimpianto. Il lettore adesso sa che potrà godere per breve tempo della compagnia dei personaggi presentati, perché la situazione accogliente e idillica della cucina è destinata a scomparire.



**Esercizio di scrittura.** Prenditi tutto il tempo che serve per rievocare nella mente un ricordo speciale della tua infanzia... (circa 20 minuti). Qualcosa che contempi persone, luoghi, odori e aneddoti del passato... Prova a scriverlo.

Con questo sottofondo musicale (matrimoni a Marina di Camerota)

<https://www.youtube.com/watch?v=G8i0FrAbshM>

## LA SCUOLA ALL'APERTO

di Francesca Alletto

Si chiamava “Scuola all'aperto”, era un piccolo edificio immerso nel verde di un parco del primo paese friulano dove ci trasferimmo, Pordenone, poi vennero Casarsa e Cervignano del Friuli.

La scuola all'aperto era arredata con una stufa Becchi in cotto, che alimentavamo a legna e sulla quale depositavamo le bucce delle nostre arance, per aromatizzare l'ambiente. Un misto di pedagogia friulana, montessoriana e steineriana guidava la nostra maestra bionda di cui non ricordo il nome, ma il calore della sua voce.

C'erano una scrivania massiccia e quei banchi di legno tenero che era così irresistibile incidere con qualsiasi cosa appuntita.

All'intervallo, o quando le sue regole didattiche lo suggerivano, la maestra ci portava fuori, nel grande parco in cui era inserita la piccola scuola di sole due aule, e ci lasciava lì per un tempo che a noi sembrava infinito, sotto la sorveglianza dei suoi occhi azzurri.

Alberi preziosi, anche esotici, cespugli, erba, tanti fiori, erano il nostro regno, tutto femminile, perché la parte maschile della classe si precipitava a contendersi un pallone nella parte adibita a prato. Così noi bambine ci ritrovavamo accomunate dalla frequentazione di un luogo a parte, tutto nostro e segreto, nel quale i maschi non erano ammessi.

Godendo della nostra intimità e separatezza, avevamo creato un mondo immaginario in cui la natura che ci circondava interagiva con noi, animandosi di vita propria. Ed ecco che le formiche del tronco del vecchio albero erano depositarie di antichi segreti, e i gladioli e i narcisi erano culle dentro le quali abitavano fatine dai nomi leziosi.

Nessuno dei nostri compagni avrebbe potuto conoscere quel luogo segreto in mezzo agli alberi, al buio sotto le fronde, dove ci nascondevamo per portare doni alle nostre immaginarie dee della natura e delle erbe.

Il prato era un tappeto su cui sdraiarsi, mani immerse nella terra senza timore, unghie perennemente nere, lombrichi e lumache maneggiate con cura, rami d'albero usati come dondoli, ginocchia sbucciate, calzini abbassati, tutto un lavoro che ci riduceva in condizioni forse non proprio presentabili, e rientravamo a scuola e a casa con terra, sassi, fiorellini ed erbe, nelle tasche, nelle scarpe e forse anche in testa.

La maestra friulana, bionda e con gli occhi azzurri, ci riaccoglieva in classe imperturbabile, con il calore della sua voce, abbracciandoci e sorprendendosi per ogni nostro piccolo tesoro raccolto in mezzo alla natura. Riportavo a casa questi ricordi rubati e li aggiungevo a quelli collezionati nei lunghi pomeriggi nel giardino con il ruscello, e nell'orto di mia nonna. Ricordi di un'infanzia incantata, serbatoi di bellezze cui ancor oggi sono grata.

## L'ODORE DELLA MISERIA

Silvia Cacciani

Il primo ricordo che ho di quel pomeriggio è la nebbia, l'intensa nebbia da cui eravamo circondati, pur rintanati in casa; ma si sa, vivendo sul Po non ci sono scelte: nebbia d'inverno, afa e crudeli zanzare d'estate. Avevo sei o sette anni quando mia madre chiese al papà di recuperare, dalla nostra sarta, dei vestitini e dei pantaloni miei e di mio fratello, che all'epoca doveva avere quattro o cinque anni, come amava dire "stavamo allungandoci velocemente" e lei con l'ago ed il filo era capace di fare ben poco. Così quel tardo pomeriggio, dopo il lavoro, mio padre decise di fare una passeggiata, la casa della sarta non era lontano dalla nostra, entrambe vicine alla piazza del paese. Ricordo che era una sera fredda, umida, oltre che nebbiosa, come lo erano fino a qualche anno fa certe serate invernali padane. Ricordo le grandi mani che hanno preso i nostri piccoli cappotti appesi all'attaccapanni dell'ingresso, ricordo ancora quelle mani che prendevano saldamente le nostre e che ci trascinarono dolcemente per strada. Ricordo l'avvicinarsi alla casa della sarta, vicino alla chiesa dove frequentavo le lezioni di catechismo. Entrammo in un grande portone e poi, attraverso un piccolo cortile, si aprì una porta ed apparve una signora di mezz'età, dimessa e scialba, a cui improvvisamente si illuminò il viso vedendo quello del papà. Ma ciò che mi colpì e non dimenticherò mai fu l'odore, venimmo investiti, entrando in quel piccolo e squallido monolocale, da un odore aspro in cui individuavo, pur bambina: sudore, gabinetto, umidità, fritto, stufa a legna e biancheria stesa. Dopo i primi convenevoli la sarta affidò al papà i nostri indumenti, lui la pagò e lei ringraziò a lungo. Uscimmo ed io, ridendo, con l'ingenuità e la cattiveria dei bambini, gli dissi: "Papà, ma non hai sentito anche tu quell'odore, che schifo, ma come si fa a vivere in un odore così...". Eravamo sul marciapiede, si fermò e guardandomi negli occhi esplose: "E' l'odore della miseria! E ricordati tu che non ci hai mai vissuto, io ho fatto tutta l'infanzia e la giovinezza in quell'odore, ricordatelo, ricordatelo sempre, nessuno dovrebbe mai vivere in quell'odore..." Sì, papà, me lo ricordo, mi ricordo di quell'odore.

## RICORDI DI INFANZIA

Maria Chiara Manchi

Non è facile, per me, rievocare un "solo" ricordo della mia infanzia.

Tante immagini, tanti volti, tanti luoghi si materializzano contemporaneamente e si contendono il primato, nel cuore e nella mente. Ma forse... forse uno si fa strada con più vigore e prepotenza tra gli altri.

Si tratta di un ricordo che mi riporta davvero lontano, nel tempo e nello spazio. Un ricordo illuminato dal sole bollente e alto nel cielo delle estati degli anni '80, dal sapore del mare e dalle dune morbide della lunga spiaggia di Sabaudia, dove i miei genitori decisero di acquistare una casa in cui trascorrere le vacanze nei mesi di giugno e luglio, sfuggendo alla pesante calura tipicamente padana.

La casa era una fetta bianca e immensa (ai miei occhi di bambina) di una delle tante trifamiliari - contornate da lussureggianti e variopinti giardini - che popolavano il "Villaggio Zefiro", un luogo appartato, di pace e tranquillità in cui, lungo le strade asfaltate e i marciapiedi ombreggiati dalle chiome panciute e buffe degli altissimi pini marittimi o al di là di elaborati cancelli in ferro battuto, sonnecchiavano le auto che avevano traghettato lì i villeggianti, provenienti da ogni parte d'Italia. Ci si muoveva a piedi o in bicicletta in quel luogo silenzioso di villeggiatura e riposo.

Ricordo che il tempo trascorreva con grande lentezza, forse perchè la ritualità ripetitiva delle giornate di vacanza rendeva tutto molto prevedibile. Sveglia al mattino, colazione dolce e abbondante nel piccolo patio rinfrescato dall'umidità del giardino ancora bagnato dalla rugiada del mattino e dall'annaffiatura della sera; e poi, di corsa, al mare, a giocare sulla sabbia e a fare interminabili bagni esplorando il fondale basso e sabbioso come fosse una barriera corallina.... Quanto è potente la fantasia di un bambino! E poi... presto! Asciugati al sole, che è ora di tornare a casa per il pranzo!

Ricordo l'odore forte della salsedine che impregnava, seccava e induriva i capelli e che lasciava un alone biancastro sul costume blu e verde; il primo pomeriggio in giardino, all'ombra di grandi amici alberi, sdraiata sul lettino a divorare libri o a fare i compiti per le vacanze. E poi di nuovo al mare, diventato a quell'ora caldo, brodoso, scuro, pieno di alghe e di riflessi dorati.... per trascorrere le ore più dolci della giornata. Un giorno dopo l'altro, come le pagine di un libro sfogliate e ammonticchiate dal vento. La carnagione diventava scura; i capelli, all'attaccatura sulla fronte e intorno al viso, sempre più biondi.... e l'odore del mare entrava, in profondità, nella pelle. Le labbra sapevano sempre di sale. E poi c'era Cristina.

Cristina era la figlia minore del nostro giardiniere. Una straordinaria amica estiva e compagna di avventure temerarie. A volte, nei pomeriggi caldi e oziosi, mentre mia madre riposava con mia sorella, inforcavo il mio inseparabile cavallo di battaglia (la mia bicicletta rosa) e fuggivo dal villaggio che sembrava addormentato da un incantesimo. Andavo a casa di Cristina, una tipica casa di agricoltori pontini, circondata da ampi fazzoletti di terra arata e coltivata, da un fienile colmo, una stalla per le mucche, un recinto per i cavalli, una porcilaia inavvicinabile, pollai a non finire e tanti, tanti animali (domestici e non) che comparivano a tratti occupando l'immenso cortile. Amavo quella casa, il fresco umido delle innumerevoli stanze del piano superiore, arredate tutte allo stesso modo - come fosse un albergo - con mobili massicci, marroni e polverosi, che odoravano di vecchio. Ogni tanto ci rifugiavamo in una di quelle stanze, io e Cristina, a parlare e a sognare, a ballare scatenate l'ultimo disco di Joe Cocker della sorella maggiore, a spalmarci in modo disordinato le palpebre con ombretti luminosi e pastosi e le labbra con rossetti quasi fosforescenti, rubati dal ripiano del comò della sorella Sabrina, inconsapevolmente generosa.

Ma i pomeriggi migliori erano quelli che trascorrevamo all'aperto quando la calura era meno opprimente. Saltavamo dalle balle di fieno poste più in alto, nel fienile, pungendo dolorosamente la pelle scoperta delle braccia e delle gambe e ridendo forte.

Accarezzavamo i cavalli e viaggiavamo con la fantasia. Ci rotolavamo nell'erba verde e profumata di fresco, appena tagliata e accumulata al centro della stalla fino a far diventare verdi magliette e braghette.

Mi piaceva pulire la stalla con Cristina, salire con lei sul trattore sporco di terra o sul vecchio e rumoroso motorino della nonna, correre e urlare nei campi ingoiando la polvere e gli insetti e lottando contro mosche e tafani sempre in agguato per pungerci e per disturbarci. Che sensazione impagabile di libertà! E poi... le corse in bicicletta (una volta siamo arrivate, di nascosto dai nostri genitori, fino al mare... pazze!), i gelati confezionati al bar, l'esplorazione (oggi direi... la violazione...) dei giardini delle villette con le imposte serrate, in cui entravamo furtivamente, scavalcando - coraggioso! - siepi ed eleganti recinzioni e cancelli. Se chiudo gli occhi rivedo e risento tutte le corse, le "epiche" imprese, le chiacchiere infinite, i sogni, i profumi e il calore di quelle estati indimenticabili.

Ho ritrovato Cristina, qualche anno fa, grazie ad un social network. Ha lo stesso viso di allora e io, secondo lei, ho lo stesso sorriso. Vive a Bologna e ha due figli, maschi. E' una maestra.

Abbiamo realizzato molti dei nostri sogni e molti restano ancora da realizzare.

Ma sempre divideremo quei ricordi, quei profumi, quelle sensazioni che in un battibaleno ci riportano indietro, tra il fieno e l'erba, sulle strade asfaltate e silenziose del "Villaggio Zefiro", nei giardini profumati delle estati della nostra giovinezza.



Cinque



**Nero. Scrivere è lavorare sui dettagli**

## CINQUE

Abbiamo già notato nell'incontro precedente come i dettagli siano un aspetto fondamentale della scrittura, le diano corpo e forma ed esprimano con forza il punto di vista scelto dal narratore. Approfondiamo questo aspetto da un punto di vista cinematografico, in un cortometraggio *Manon sur le bitume*, che ci permette di analizzare come la storia sia costruita proprio sui dettagli.



Vediamo il video, acquistabile facilmente on-line, due volte. La prima ininterrottamente, la seconda fermandoci a commentare.

In sottofondo una musica abbastanza allegra; vediamo una finestra con una tenda che oscilla al vento, una donna che taglia le mele, due ragazzi che giocano a squash, una ragazza che lavora in libreria, un'altra che anima le feste per bambini, un ragazzo a tavolini di un bar che sembra attendere qualcuno. Improvvisamente la camera inquadra in modo ravvicinato le azioni di un'altra ragazza, Manon, che sgancia una bicicletta dal lucchetto e parte pedalando tranquillamente nel traffico. Viene inquadrato un dettaglio del suo abito, dei suoi riccioli, dei sandali; la vediamo voltare a gomito dietro un palazzo, la musica si ferma. La scena va in dissolvenza bianca. Ritroviamo la protagonista stesa sull'asfalto, persone che le corrono incontro... nessun rumore. Finché una voce, la sua, come fuori dal corpo, osservando dall'esterno gli alberi, i visi dei soccorritori, si mette a immaginare come i suoi amici riceveranno la notizia... e cosa faranno a quel punto. La telecamera inquadra gli stessi dettagli di prima: il ricciolo, il sandalo, l'abito, ma questa volta Manon è *sur le bitume*, appunto.

Manon comincia a ricordare: le cene con gli amici, le caratteristiche degli amici stessi e cosa lascerebbe in dono a ognuno di loro, se avesse avuto tempo di pensarci. I libri di arte, il cellulare troppo tecnologico, il pesce all'amico bagnino, *e a te Mathieu?*, si chiede Manon. La telecamera inquadra i dettagli di un altro viso, quello del giovane al bar, il suo fidanzato, che aspettava proprio lei. Manon indugia sulle cose che avrebbe voluto fare con lui e che non farà mai. Una vacanza, un figlio. Arriva la polizia che si affaccenda intorno a lei. Manon ricorda l'ultima volta che ha parlato con sua madre, un saluto frettoloso, di cui si pente. Ma chi poteva saperlo, dice correndo giù per una stretta scala a chiocciola, che sarebbe stata l'ultima volta. Manon passa in rassegna tutte le sue ultime volte: l'ultima volta che ha visto il mare, l'ultimo film, l'ultima pioggia, l'ultima volta che ha fatto l'amore con Mathieu mentre suonava la loro canzone ( la stessa che riprende a suonare e che ha aperto il film). La voce di Manon sfuma, ripetendo il nome del suo innamorato e il film torna a inquadrare gli amici esattamente dove li abbiamo visti all'inizio della storia. C'è chi gioca, chi taglia le mele...Ognuno sente il telefono suonare, uno per uno ricevono la telefonata che annuncia la brutta notizia. Si vede anche la mamma che inforna la torta; erano sue le mani all'inizio, mentre guarda la foto di sua figlia sul frigo. Anche a casa di Manon suona il telefono: parte la segreteria, l'allegria voce della ragazza dice di non essere in casa, Mathieu lascia un messaggio. Se non sei lì, sei in ritardo, dice lui. Ma lo spettatore sa che la verità è un'altra, e la tenda che oscilla lo sottolinea... Manon è altrove.

La storia si chiude ciclicamente come è iniziata, ma ogni particolare che abbiamo citato dal cortometraggio, indica che trama si basa proprio sulla tessitura sapiente dei dettagli che parlano delle caratteristiche dei personaggi ma anche dei loro stati d'animo, e servono a mantenere interessante e coerente la tensione narrativa. Niente è lasciato al caso, nella scelta di questi dettagli descrittivi, perché i dettagli dicono moltissimo di noi, come persone e personaggi.

Ce lo spiega Natalie Goldberg in un altro passo di *Scrivere Zen*.

La forza del dettaglio ( pag. 50)

Sono al Costa's Chocolate Shop di Owatonna, nel Minnesota. La mia amica è seduta di fronte a me. Abbiamo appena finito due insalate greche, e abbiamo deciso di metterci a scrivere per una mezz'ora tra i bicchieri pieni d'acqua, una Coca-Cola bevuta a metà e una tazza di caffè e latte. I separé sono arancione, e sul bancone ci sono file e file di caramelle alla crema rivestite di cioccolato. Dall'altra parte della strada c'è la Owatonna Bank, progettata da Louis Sullivan, il maestro di Frank Lloyd Wright. Dentro la banca c'è un grande affresco che rappresenta una mucca, e splendide finestre di vetro colorato.

La nostra vita è ordinaria e al tempo stesso mitica. Si vive e si muore, si invecchia meravigliosamente o ci si riempie di rughe. Ci si sveglia la mattina, si compra del formaggio e si spera di avere nel borsellino abbastanza per pagarlo. E nello stesso momento il cuore, macchina perfetta, continua a battere attraverso tutti i dolori e tutti gli inverni che viviamo su questa terra. Noi siamo importanti e le nostre vite sono importanti, anzi magnifiche, e vale la pena di registrarne i dettagli. Ecco come deve pensare chi scrive, ecco come bisogna mettersi a sedere con la penna fra le dita. Siamo qui, siamo esseri umani, ecco come abbiamo vissuto. Che tutti lo sappiano, il mondo è passato davanti a noi. I nostri dettagli sono importanti. Altrimenti, se non lo fossero, potremmo lasciar cadere una bomba, e non cambierebbe assolutamente nulla. A Gerusalemme c'è un complesso edificato in memoria dell'Olocausto, chiamato Yad Vashem. Vi si trova una biblioteca che conserva i nomi dei sei milioni di martiri. E in quella biblioteca non ci sono soltanto i nomi, ma anche tutti i dati che è stato possibile reperire su di loro: dove sono vissuti, dove sono nati, tutto. Quella gente è esistita, e questo è ciò che importa. Yad Vashem, in effetti, significa "monumento al nome". A essere state massacrate non sono state masse senza un nome: ciascuno di loro era un essere umano.

Anche a Washington c'è un monumento ai caduti nel Vietnam. Vi sono elencati cinquantamila nomi di soldati americani morti in Vietnam. Esseri umani reali, ciascuno dei quali aveva un nome, che sono stati uccisi e non camminano più fra noi su questa terra. C'è anche il nome di Donald Miller, un mio compagno di classe della seconda elementare, che in margine

ai compiti in classe di aritmetica disegnava carri armati, soldati e navi. Vedendo i nomi, ricordiamo. Il nome è ciò che ci tiriamo dietro per tutta la vita, e ad esso rispondiamo, che si tratti di un appello in classe, della cerimonia della laurea o di un sussurro nella notte.

È importante dire come ci chiamiamo, fare il nome dei luoghi in cui abbiamo vissuto, e descrivere i dettagli della nostra esistenza. "Vivevo in Coal Street ad Albuquerque, vicino a un garage, e portavo i sacchetti di carta con la spesa giù per Lead Avenue. Lì qualcuno all'inizio della primavera aveva piantato delle barbabietole, e io guardavo crescere quelle foglie color verde rossastro".

Abbiamo vissuto; sono stati momenti importanti. Ecco cosa significa essere scrittori: essere latori di quei dettagli che fanno la storia, interessarsi ai separé arancione del caffè di Owatonna.

Registrare i dettagli della nostra vita significa prender posizione contro le bombe, contro le stragi indiscriminate, contro la velocità eccessiva, la troppa efficienza. Lo scrittore deve dire sì alla vita, a ogni aspetto della vita: all'acqua nei bicchieri, al bricchetto del latte, al ketchup sul bancone. Non spetta allo scrittore dire: "Che stupidaggine vivere in un paese di campagna, o andare a mangiar fuori quando si può mangiare macrobiotico a casa propria". Il nostro compito consiste nel dire un sacrosanto sì alle cose vere della nostra vita così come esse esistono: alla verità vera di ciò che siamo: noi con qualche chilo di troppo, la strada grigia e ventosa là fuori, le decorazioni natalizie delle vetrine

la scrittrice ebrea seduta nel separé color arancio di fronte alla sua amica bionda dai bambini neri. Dobbiamo diventare scrittori che accettano le cose come sono, che riescono ad amare il dettaglio, e a farsi avanti con un sì sulle labbra, in modo che intorno a noi non ci siano più no, no che tolgono valore alla vita e cancellano quei dettagli dal nostro mondo.



**Esercizio di scrittura.** Chiudete gli occhi e fermatevi a pensare a un dettaglio della vostra giornata. Qualcosa che avete visto, sfiorato, annusato. Qualcosa che ha attratto la vostra attenzione.

Provate a descriverlo, e poi ad allargare lo sguardo a ciò che c'è intorno. Raccontate cosa vedete/immaginate...

Questo il racconto realizzato da Andrea Mori Checcucci

ONESTA'

Calogero Manna faceva il fattore in un podere fuori Piazza Armerina, di proprietà del notaio Gaetano Nicolosi. Calogero era nato l'anno dell'unità d'Italia, mentre i natali del notaio risalivano al primo governo Giolitti.

La marcia su Roma non era ancora un ricordo troppo lontano quando il Manna, indossato il vestito della festa anche se il giorno era feriale, si presentò allo studio del notaio Nicolosi con un involto sotto il braccio. L'impiegata, conoscendolo, lo fece passare senza appuntamento ed il notaio, trovandoselo innanzi pensò che qualche guaio fosse capitato al podere.

- Qual buon vento, Calogero!

- Ecco, signor notaio, ho un problema particolare e magari lei ... potrebbe consigliarmi.

- E' quello che hai sotto il braccio, il problema?

- Sì. E' diverso tempo che lo conservo in casa. Lo trovai anni fa rifacendo un tetto di un cascinale qui intorno: serviva da zeppa per pareggiare due travi di diverso spessore.

- Cosa sarà mai? Fammelo vedere.

Il Manna sfilò dalla tela una tavola di legno di modeste dimensioni. Una faccia era profondamente attaccata dai tarli sui lati. L'altra era in buono stato ed era dipinta. I colori apparivano velati da una pesante patina formata dal tempo. Il notaio prese la tavola e si portò con essa alla forte luce della finestra che affacciava sul corso di Piazza Armerina.

Osservò con pazienza, soffermandosi sui dettagli. Il soggetto rappresentato era il giardino di una casa, cinto da mura e ornato di piante e fiori. L'edificio, che si vedeva solo di scorcio, presentava qualche stranezza quanto a prospettiva. Non vi erano figure.

- Caro Calogero, cosa vuoi da me?

- Un'opinione, vostra signoria, perché, di quadri come questo, io mai ne vidi.

- Posso immaginarlo. Questo quadro, se farai esattamente come ti dico, sarà la fortuna tua, di tuo figlio e dei tuoi nipoti.

- Certo signor notaio, sono nelle vostre mani.

- Bene. Noi non sappiamo di chi sia questo quadro, giusto?

- Conobbi il figlio del proprietario del rustico nel cui tetto stava il quadro.

- Giusto, ma il tetto che tu hai rifatto era più vecchio del figlio e fors'anche del padre. Voglio dire: nessuno di loro ha messo questa tavola a fare da zeppa tra i travi, giusto?
- Giustissimo.
- E anche chi ha messo questo dipinto a fare da zeppa, non doveva attribuirgli grande valore. Dunque io oggi scriverò un atto ufficiale che dirà che Calogero Manna era venuto in possesso di questa tavola nel corso di una demolizione e che oggi ne è ancora il possessore.
- La verità è.
- Appunto. Io sono qui per certificare la verità e per attestare che oggi è oggi.
- Parole sante.
- Tu te ne tornerai a casa col mio atto che conserverai insieme al dipinto per venti anni senza mai parlarne con nessuno, chiaro?
- Chiarissimo. A parte la moglie e mio figlio, nessuno sa del quadro.
- Se tu saprai conservare il quadro per vent'anni, il quadro sarà tuo e nessuno potrà più levartelo perché tu potrai provare il tuo possesso col mio atto.
- Grazie vostra signoria, farò esattamente come dite.

Calogero non sapeva perché quel quadro avrebbe fatto la fortuna sua e dei suoi discendenti, ma sapeva che la parola del notaio Nicolosi era sicura quanto il verbo inciso sulle tavole di Mosè. Fatto sta che si attenne scrupolosamente alle indicazioni ricevute anche se questo gli causò non poche preoccupazioni aggiuntive quando la Sicilia divenne contesa e gli Americani la bombardavano. Fu allora che decise di chiudere il dipinto dentro una cassa e di seppellirlo vicino ad un ulivo secolare, lontano da casa e dal paese.

La guerra passò, Calogero disseppellì il dipinto e morì poco dopo. La moglie ed il figlio Sante erano perfettamente al corrente delle regole da osservare col quadro. Ma il dopoguerra poneva altri e più urgenti problemi. Sante faceva il muratore. Il lavoro non mancava in Sicilia, ma mancavano i soldi per ricostruire. Questo spinse presto Sante ad emigrare al nord dove le bombe erano pure cadute, ma c'erano più quattrini in circolazione. Per qualche anno la madre rimase custode del dipinto, ma quando anch'ella venne a mancare, Sante lo portò al nord e lo tenne sempre con sé. In Emilia aveva dato vita ad un'impresa edile, in Emilia si era sposato ed aveva avuto due figli, Sergio e Rosaria.

Il lavoro andava molto bene negli anni della ricostruzione e nei successivi di boom economico. Al quadro, Sante neppure più pensava. Era un pezzo della storia della sua famiglia, di quelle radici che affondavano nella lontana Sicilia.

Un giorno però prese in mano il quadro, che aveva sempre conosciuto fin da bambino, e si chiese se non fosse il caso di levare quella patina scura che offuscava i colori che, di sicuro dovevano essere più chiari. Pensando che la cosa non dovesse essere troppo complicata né costosa, un giorno si recò da un restauratore di P\*\*\*\*, che aveva conosciuto per avere eseguito dei lavori nel suo negozio, e gli presentò la tavola.

- Da dove viene questo dipinto, Sante? Sembra molto antico!
  - Era di mio padre, viene dalla Sicilia.
  - Dalla Sicilia ... E del resto non hai nulla?
  - Quale resto?
  - Questa, secondo me, è una formella di una predella di una pala d'altare. Chiedo se per caso hai anche gli altri pezzi.
  - No, non ho altro.
  - Sante, lo sa che è sicuramente molto molto antico?
  - Antico quanto?
  - E' roba del 1300, non si scappa. E la mano è toscana, non siciliana.
  - Vabbè, si può pulire?
  - Certo che si può pulire, anche se, ad essere onesti, io non me la sento.
  - Come non se la sente?! Non è il suo mestiere?
  - Certo che è il mio mestiere, ma non posso prendermi il rischio di sbagliare qualcosa. E poi, magari, l'idea di pulirlo non è neppure buona. Mi ascolti, le do un indirizzo di Milano: lei porta là la tavola e si fa consigliare da loro.
- Sante era scocciato per il contrattempo. Pensava di affidare il lavoro e di cavarsela con poche lire. Ora questo invece sollevava un mare di problemi, si rifiutava di fare il lavoro ed in più lo mandava da chissà chi a Milano.
- C'è da fidarsi? - domandò infine per dire qualcosa e chiudere la conversazione.
  - E' la squadra che lavora al Cenacolo.
  - Cenacolo?
  - L'affresco dell'Ultima cena a Santa Maria della Grazie a Milano.
  - Ah ...
  - Leonardo da Vinci, Sante.

- Ah. Dice davvero che dovrei andare da loro?

Il quadro è suo, almeno così mi ha detto. Se mi trovassi in mano un oggetto che vale miliardi, credo che mi rivolgerei ai migliori.

- Miliardi?!

Sante si recò a Milano. Il dipinto fu preso in consegna con guanti bianchi e analizzato in ogni sua parte. La prova al radio carbonio datò la tavola tra il 1290 ed il 1320. La storia del ritrovamento tavola fu un caso nelle cronache d'arte di mezzo mondo. Vennero chiamati critici e studiosi da ogni parte. Poi il giudizio, unanime: è un Giotto.

E come aveva giustamente visto il restauratore di P\*\*\*\*, era parte della predella di una pala, entrambe andate perdute. Restava un mistero come la preziosa tavola in sette secoli fosse arrivata in Sicilia e si fosse conservata così bene nei colli, come se fosse rimasta al buio per secoli. Trovandosi il dipinto ancora a Milano, un facoltoso imprenditore allora in ascesa fece un'offerta di venti miliardi che fu sdegnosamente rifiutata. Allo stato delle conoscenze del momento, il Giotto di Sante era l'unica opera esistente al mondo del pittore fiorentino in mani private.

Completata la pulitura, Sante tornò a Milano a riprendersi il dipinto. Il conto fu salato, ma ora sapeva che ne era valsa la pena. Il quadro gli era sempre piaciuto, gli comunicava pace quel giardino e gli ricordava suo padre Calogero. Riguardandolo ora poteva gustare la tinta rosa aranciato usata per rappresentare l'edificio ed il muro di cinta del giardino; anche i verdi erano ora vivi ed i colori dei fiori accesi. I restauratori gli fornirono una serie di raccomandazioni per la conservazione ottimale: luce, temperatura e umidità. E pensare che per decenni era stato un pezzo di legno inserito nell'orditura di un tetto!

Rientrato a P\*\*\*\* si rivolse al suo assicuratore perché, se ora possedeva un oggetto dal valore inestimabile, il rischio di perderlo era divenuto insostenibile. Perdita da furto, incendio, allagamento, terremoto ... valore da assicurare? Venti miliardi. Otto milioni all'anno di premio. Tre distinte compagnie si sarebbero divise premio e rischio, per non rischiare di saltare per aria in caso di sinistro.

Ottenuto il preventivo, Sante decise di non farne nulla: troppo caro.

Piuttosto lui, con la sua impresa, avrebbe costruito l'edificio per azzerare i rischi.

Comprò dunque un terreno a San Polo, a pochi chilometri da P\*\*\*\*, dove realizzò una palazzina con tre piani. A piano terra sarebbe vissuto Sergio e la sua famiglia, al primo Rosaria e suo marito, al terzo lui con sua moglie e, nel sottotetto, avrebbe realizzato l'ambiente per il Giotto.

Stava ancora raccogliendo i mezzi necessari al suo progetto quando Sante ricevette una strana lettera dal Giappone. Suo figlio gliela tradusse. Si trattava della richiesta di un prestito del Giotto per una mostra sull'arte italiana a Tokyo. Avrebbero provveduto a tutto loro: trasporto assicurato su mezzi blindati, volo, conservazione ed un assegno di venti milioni per il disturbo. Sante acconsentì di privarsi del quadro per quattro mesi.

Quando la sua costruzione fu ultimata, il quadro trovò posto nel sottotetto. Una teca di vetro dalla blindatura speciale conteneva la tavola mentre un sofisticato sistema di climatizzazione ne garantiva la perfetta conservazione. L'ambiente era una scatola interamente in cemento armato senza finestre, sia a protezione dalla intrusioni, sia per resistere al fuoco nel caso un incendio avesse distrutto il fabbricato dal basso. Due porte corazzate in successione, realizzate a Verona appositamente da una ditta costruttrice di casseforti costituivano l'unica via d'accesso. Sistemi di allarme sempre all'avanguardia presidiavano porte e teca. Tutta la palazzina venne realizzata con criteri antisismici tali da resistere ad un sima dell'ottavo grado, mai registrato nella storia in Emilia.

Da oltre vent'anni il Giotto viaggia: parte, viene ammirato e torna: dopo Tokio, New York, Sidney, Toronto, Seattle, Santiago del Cile, Zurigo, Buenos Aires, Caracas, Los Angeles, Stoccolma.

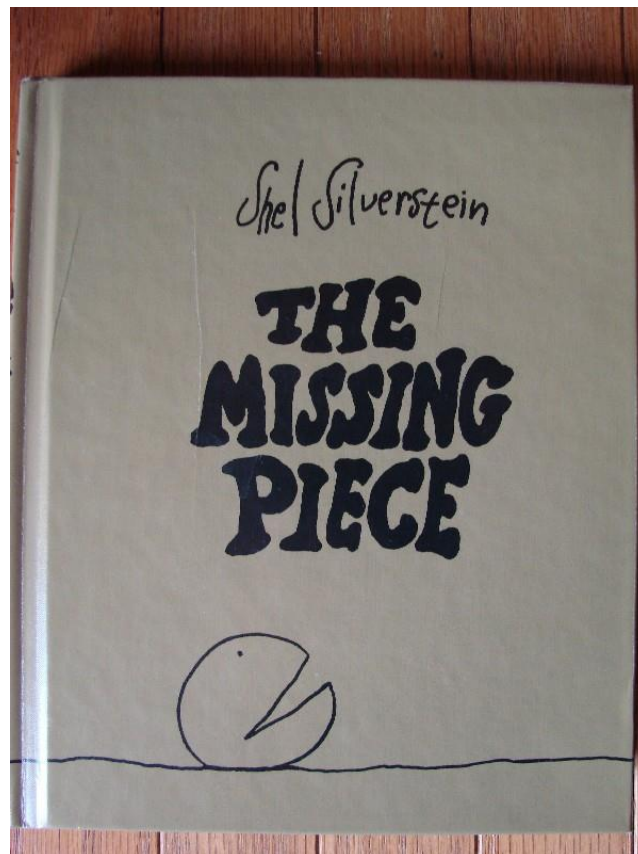
Sante ormai non lavora più, è in pensione, ma segue il suo quadro nei viaggi, gongola alle inaugurazioni e incassa centomila euro l'anno per il disturbo.

Quando lui non ci sarà più, cosa Sergio e Rosaria decideranno di fare col quadro non è affar suo. Adesso è così e va bene così.

Ci lasciamo con un incantevole video tratto da un libro di Shel Silverstein, *The missing piece*.

[www.youtube.com/watch?v=mT0wKeJQvGk](http://www.youtube.com/watch?v=mT0wKeJQvGk)

Anche qui si parla di dettagli che mancano e che sembrano fondamentali... ma li sono poi per davvero? E quanto sei disposto a pagare per averli?



Sei



Rosso. Scrivere è immaginare



Ardono i seminati,  
scricchiola il grano,  
azzurri insetti cercano l'ombra,  
toccano il fresco...  
E a sera riposa il fuoco,  
la brezza  
fa ballare il trifoglio,  
sale  
una stella  
fresca  
verso il cielo  
cupo,  
crepita senza bruciare  
la notte  
dell'estate.

A. Machado



Rembrandt, Ritorno del figliol prodigo

La scrittura attinge in gran parte dal serbatoio dei nostri ricordi, a cui in modo conscio o inconscio aggiungiamo idee, colori, immagini tratte da altre letture, fantasie, immagini reali o meno. In questo sesto incontro vorremmo farci prendere dalle suggestioni del colore rosso, il colore della forza, delle nostre penne d'insegnanti che correggono, ma anche delle nostre passioni e della seduzione.

Per iniziare vediamo un video, ispirato a una canzone di qualche tempo fa che si intitola proprio *Something in red*.

<http://www.youtube.com/watch?v=XAtq9an12il>

## Something in red, by Lorrie Morgan

I'm looking for something in red  
Something that's shocking to turn someone's head  
Strapless and sequined and cut down to there  
Stockings and garters and lace underwear  
The guaranteed number to knock the men dead  
I'm looking for something in red

I'm looking for something in green  
Something to outdo an ex-high school queen  
Jealousy comes in the color of jade  
Do you have some pumps and a purse in this shade  
And a perfume that whispers "Please comes back to me"  
I'm looking for something in green

I'm looking for something in white  
Something that shimmers in soft candlelight  
Everyone calls us the most perfect pair  
Should I wear a veil or a rose in my hair  
Well, the train must be long and the waist must be tight  
I'm looking for something in white

I'm looking for something in blue  
Something real tiny, the baby's brand new  
He has his father's nose and his chin  
We once were hot lovers now we're more like friends  
Don't tell me that's just what old married folk do  
I'm looking for something in blue

I'm looking for something in red  
Like the one that I wore when I first turned his head  
Strapless and sequined and cut down to there  
Just a size larger that I wore last year  
The guaranteed number to knock the man dead

I'm looking for something  
I gotta have something  
I'm looking for something in red

Sto cercando qualcosa in rosso  
Qualcosa così sconvolgente da far girare la testa  
Discinto e con lustrini e scollato fin là..  
Per intimo calze, pizzi e giarrettiere  
Il mix garantito per mandare un uomo al tappeto  
Sto cercando qualcosa in rosso

Sto cercando qualcosa in verde  
Qualcosa per surclassare un ex reginetta delle superiori  
La gelosia ha il colore della giada  
Hai scarpe scollate e una pochette di questo colore  
E un profumo che sussurra "per favore ritorna da me"  
Sto cercando qualcosa in verde

Sto cercando qualcosa in bianco  
Qualcosa che luccichi nella luce soffusa di una candela  
Tutti ci dicono che siamo la coppia perfetta  
Dovrei indossare un velo o una rosa nei capelli?  
Beh, lo strascico deve essere lungo e la cintura stretta in vita  
Sto cercando qualcosa in bianco

Sto cercando qualcosa in blu  
Qualcosa di veramente minuscolo, il bimbo è appena nato  
Ha il naso e il mento di suo padre  
Noi che eravamo un tempo amanti appassionati ora siamo più come  
degli amici  
Non ditemi che è ciò che fa la vecchia gente sposata  
Sto cercando qualcosa di blu

Sto cercando qualcosa in rosso  
Come quello che indossavo quando gli feci girare la testa per la prima  
volta  
Discinto e coi lustrini e scollato fin là..  
Solo una taglia in più rispetto a quella che indossavo lo scorso anno  
Il mix garantito per mandare un uomo al tappeto

Sto cercando qualcosa,  
devo trovare qualcosa,  
sto cercando qualcosa in rosso.

La protagonista della canzone associa il colore degli abiti al suo stato d'animo e alle fasi della sua vita, cosa che anche noi facciamo abitualmente, senza accorgercene. Il rosso è associato alla seduzione del primo incontro. Nel video, attrici di altri tempi indossano abiti maestosi e pieni di fascino, che ogni

donna vorrebbe poter indossare almeno una volta. Questa volta, proprio oggi, possiamo farlo. Anzi, lo facciamo subito.



**Esercizio di scrittura.** Immagina di essere tu una di quelle donne bellissime del video. Vestita di rosso per un'occasione speciale. Descrivi il tuo vestito. L'hai comprato? L'hai cucito tu? L'hai ereditato? Dove andrai? Chi c'è con te? Cosa succede? Come ti senti? Inventi a ruota libera... senza porre freni all'immaginazione. Vai!!

Variante maschile: stasera esci con una strabiliante donna in rosso che non è tua moglie. Come è vestita, dove la porti, di cosa parlate, perché è con te, dov'è tua moglie, come ti senti tu...

## ROSSO IMPREVISTO di Silvia Rizzi

È che dovevo andare ad un matrimonio e un vestito proprio mi occorreva. Avevo ancora quella voglia di un vestito speciale, unico, nuovo, immortale, per celebrare l'evento con gli sposi e che non si dicesse tra i presenti che l'avevo riciclato. E non t'incontro l'amica, che è appena stata ad un matrimonio, e il vestito giusto l'ha trovato in un negozietto dalla vetrina con manichini stile anni '70 con abiti sempre così particolari da non poter pensare che ci potesse mai essere qualcosa per te? Color bronzo l'ha trovato e il successo era stato assicurato. Vado il giorno seguente a passi svelti sull'acciottolato, il tempo stringe l'abito va comprato e in vetrina ti ritrovi l'abito azzurro che fa per te, pensi: elegante, ma discreto, forse fin troppo. Però lì accanto sfavillante, un abito rosso sgargiante: di seta? Di raso? gonna lunga e canotta dagli spallini sottili ... Una rosellina appena al disopra del seno, non sfacciata, solo timida ed elegante, tinta su tinta, tono su tono. Allora, ritieni si possa osare, il tuo occhio lo percorre in verticale: su e giù e ti chiedi come ti possa stare e alla fine decidi che non ti resta che provare.

Passo deciso varchi la soglia e indichi al commesso, quasi rannicchiato nella penombra del negozio, l'indumento che ti ha colpito l'occhio. Svelto lo sfilava dal manichino e te lo porge, tessendone le lodi, e tu tiri la tenda di quel camerino di fortuna ricavato in una nicchia del retrobottega e con gesti un po' impacciati, in quella calda mattina di fine luglio, ti rimiri nella specchiera e resti incantata dall'effetto: ma l'avresti mai detto?

Senti che è tuo, che il rosso dona al pallido incarnato, al capello biondo e all'occhio celeste. Scosti la tenda, il commesso pure ti rimira, non sai se frase fatta, di convenienza, di cortesia o per vendertelo di filato, ma ti pare sia rimasto anche lui ben impressionato.

Sotto la gonna ampia che arriva fino ai piedi, lui vedrebbe bene un sandalino argentato, ecco fatto lo sfilava dalla scatola ed è già abbinato.

Ti senti veramente Cenerentola con la fata, quasi quasi ti giri a cercare i topolini e la zucca e se ci sia pure la magica bacchetta.

Paghi, saluti e te ne vai con il prezioso bottino, ringraziando in cuore l'amica per l'impagabile consiglio e in viso hai dipinto un sorriso corallo, che con le guance ancora un po' accaldate, fa da riflesso al rosso dell'oggetto dei tuoi sogni fino a quel momento custodito nel cassetto.

## COME TURANDOT di Marilisa Manganelli

- A che ora sarai pronta? Verso le otto? Va bene sarò a casa per quell'ora ma cerca di esser puntuale, alle otto e mezza partiamo ...-

Chiudo la comunicazione e poso il telefono. In fondo si tratta soltanto di vestirsi. Ne vale la pena però, visto che da troppi anni non andiamo più ad una prima. Poi proprio di Puccini...

Certo zia Franca, che odiava l'opera, non avrebbe mai immaginato che avrei indossato il vestito verde smeraldo che mi ha regalato prima di andarsene proprio per andare a rivivere, da una platea, gli oscuri turbamenti di una principessa orgogliosa che odia gli uomini e i desideri più o meno confessabili di un principe bello e risoluto.

Controllo lo chignon. Il parrucchiere ha fatto un bel lavoro.

Tolgo la gruccia dall'armadio. Appoggio delicatamente il vestito a rovescio sul letto e faccio scendere lentamente la lunga zip che corre fino al fondo schiena. Lo sfilo dalla gruccia e la seta verde brillante mi scivola più volte fra le mani. Le lunghezze sfuggono alla presa nella loro lucentezza scivolosa. Sapore d'oriente senza dubbio. Forse un abito così sarebbe piaciuto anche ad una esigente come Turandot.

Con un abito simile non è difficile, almeno per una volta, sentirsi veramente desiderata e desiderabile. Del resto fra un po' arriverà il mio principe, anche se non a cavallo.

Mi sfilo la vestaglia, infilo un piede nell'apertura ma un pensiero mi blocca.

Dimenticavo le scarpe. Ecco la scatola. Come ho fatto a trovare dei tacchi dodici così perfetti da abbinare? Il colore non era per niente facile. Il décolleté non è il mio preferito ma tutto considerato...

Riprendiamo da capo. Mi infilo nel tubo sfuggente e sottile e lo faccio salire oltre i fianchi. La misura è veramente perfetta: per fortuna i fianchi ampi non erano soltanto una mia prerogativa. La linea scivolata però è sempre molto elegante. Parola di specchio.

Faccio scivolare le braccia nelle maniche lunghe e strette. Forse persino troppo lunghe, mi coprono i polsi e l'attaccatura delle mani: meglio, così non devo nemmeno infilarmi un bracciale. Basterà un anello importante all'anulare destro.

Entro nello stretto bustino lievemente plissettato senza troppa difficoltà. Bene. Certo resta il problema di chiudere la lampo. La scollatura è interessante: certo un poco più di seno in questo caso non guasterebbe. Su un décolleté abbastanza profondo come questo starebbe bene un piccolo pendente sottile. Rinuncio momentaneamente all'impresa di chiudermi la cerniera e rovisto alla bell'e meglio nella scatola che trovo nel primo cassetto del comò. Questo pendente d'ambra fa al caso mio.

Più o meno maldestramente faccio le prove per cercare di chiudere questa benedetta cerniera lampo ma le contorsioni non sono sufficienti...

Sento la porta aprirsi, mi affanno nel vano tentativo infilarmi almeno i dodici centimetri di tacco e di essere quasi presentabile. E in un attimo il mio principe si affaccia alla porta della camera: - Non hai ancora finito? E' mai possibile che quando dobbiamo uscire non sei mai pronta?-

## *ROSSO*

di Ilaria Tanzi

Ci sono quei pensieri che nascono così, senza preavviso e che si insinuano sottili come un profumo e diventano persistenti e necessari. E così uno di quei giorni d'estate, quelli in cui l'aria è pesante e di cartone, uno di quei giorni in cui "si ti prometto che verrò ad innaffiare i vasi sul balcone e le piante in giardino", decido di dare forma al pensiero che oramai è diventato desiderio. Dopo aver completato le operazioni salva piante mi dirigo nella stanza che era di mio fratello e oggi ospita la televisione e uno dei due coniugi; spesso accade, anzi direi che è la regola : uno in tinello, l'altro qui. La stanza è buia, filtra appena qualche lama di luce dalla tapparella abbassata e densa di un profumo che subito riconosco: è quello che moquette, mobili, pareti emettono respirando quando la casa è chiusa: un alito decisamente pesante. Apro l'armadio e lo individuo subito: eccolo lì, dormite entro una custodia di plastica, l'abito rosso che mia madre indossa in una foto conservata entro l'album di famiglia, quando era ancora di moda scattare foto e poi stamparle, sceglierle con perizia, appoggiarle alla carta appiccicaticcia dell'album per poi ricoprirle con una pellicola delicatissima e filigranata da scatola di bon bon. Nella foto mia madre è abbracciata a mio padre, sembrano catturati fuggacemente durante un passo di danza ma al tempo stesso sono in posa: le spalle inclinate in avanti e gli occhi fissi verso l'obiettivo. Indossa l'abito rosso che lì non si vede ma è lungo fino ai piedi: la stoffa è ...mah non saprei perché non me ne intendo ma è pesante e scivolosa, la gonna leggermente scampanata si apre in pieghe lunghe e morbide. Le maniche sono lunghe a sbuffo leggero nelle spalle e terminano con dei sorprendenti polsini alti e chiusi da, credo, tre bottoni rivestiti di stoffa. E poi viene il pezzo forte: lo scollo; è a V, profondo e chiuso da un impertinente, spavaldo e vagamente kitsch fiore rosso in stoffa, una camelia credo perché i petali sono aperti e ampi, con al centro dei pistilli gialli. Elegantissime cuciture a sbieco ornano le spalle nell'attaccatura delle maniche. E' di un rosso indicibile, non saprei con precisione: non sangue di piccione, non cupo, non carminio, un rosso corallo direi ma più tendente all'arancione. Ti ho trovato penso : lo libero dalla custodia in plastica e lo sfilo dalla gruccia; ne sento il peso, notevole, ne percepisco la struttura e la sartorialità. Mai avuto un abito così in vita mai. Si capisce che appartiene ad un altro mondo che non esiste più o, se esiste, io non ne so nulla. E' un attimo e l'ho indosso...incredibile mi veste perfettamente, sembra fatto su misura per me. Cerco uno specchio per vedermi a figura intera: eccomi lì... Non mi capacito di quale miracolo passa compiere un abito, un bell'abito: sembro un'altra. Una cantante anni '70, una contessa decaduta, un'attrice di quei film che danno la domenica pomeriggio d'estate, sembro... aspetta.. Oddio: sembro mia madre! E' incredibile. Mi raccolgo i capelli, cerco tra i trucchi dimenticati dall'estate un rossetto rosso e delle scarpe con il tacco, quelle d'argento. Bene ora sono pronta, pronta per fare quel ballo con mio padre che non ho mai fatto.

Leggiamo, per concludere, di un altro vestito rosso, quello della poetessa, Kim Addonizio.

"What Do Women Want?" di Kim Addonizio

I want a red dress.  
I want it flimsy and cheap,  
I want it too tight, I want to wear it  
until someone tears it off me.  
I want it sleeveless and backless,  
this dress, so no one has to guess  
what's underneath. I want to walk down  
the street past Thrifty's and the hardware store  
with all those keys glittering in the window,  
past Mr. and Mrs. Wong selling day-old  
donuts in their café, past the Guerra brothers  
slinging pigs from the truck and onto the dolly,  
hoisting the slick snouts over their shoulders.  
I want to walk like I'm the only  
woman on earth and I can have my pick.  
I want that red dress bad.  
I want it to confirm  
your worst fears about me,  
to show you how little I care about you  
or anything except what  
I want. When I find it, I'll pull that garment  
from its hanger like I'm choosing a body  
to carry me into this world, through  
the birth-cries and the love-cries too,  
and I'll wear it like bones, like skin,  
it'll be the goddamned  
dress they bury me in.

"Cosa vogliono le donne?"

Voglio un vestito rosso.  
Lo voglio leggero e a buon mercato,  
voglio che sia troppo stretto, lo voglio portare  
finché qualcuno non me lo strappi di dosso.  
Lo voglio sbracciato e scollato,  
quel vestito, così nessuno dovrà immaginarsi  
cosa c'è sotto. Voglio andarci per strada  
passare davanti al discount e alla ferramenta  
con tutte quelle chiavi che brillano in vetrina,  
davanti al caffè dei signori Wong coi bomboloni  
del giorno prima, davanti ai fratelli Guerra  
che buttano i maiali dal camion sul muletto,  
issandosi in spalla quei lucidi grugni.  
Voglio andare in giro come fossi l'unica  
donna al mondo a caccia di una preda.  
Lo voglio davvero quel vestito.  
Lo voglio per confermare  
i tuoi peggiori sospetti su di me,  
per farti vedere quanto poco ci tengo a te  
o par farti vedere tutto, tranne quello  
che voglio. Appena lo trovo, lo tiro giù  
dalla gruccia perché cerco un corpo  
che mi porti nel mondo, in mezzo  
alle urla del parto e a quelle dell'amore,  
e lo indosserò come ossa, come pelle,  
sarà lo stramaledetto  
vestito dentro cui mi seppelliranno.

Ci colpisce in questa poesia come l'abito rosso, semplice, scollato e provocante, diventi simbolo e rivendicazione di femminilità. L'abito rappresenta l'anima più vera della donna, la quale sembra voler gridare al mondo, senza ipocrisie e buonismi, cosa vuole e cosa ha intenzione di fare. Strapparla da una gruccia. Andare in giro come fosse l'unica donna. Un abito per gridare al mondo la forza che ogni donna ha, la forza del parto, dell'amore, dell'espressione di sé, senza vergogna o pudore. Io sono così, sembra dire la poesia, e sono libera di esprimermi a dispetto di tutti quelli che guardano e giudicano. Non mi serve nemmeno un motivo per indossarlo. E sarà il mio vestito per sempre.

Sette



Arancio. Scrivere è essere altrove

## SETTE

La scrittura e la lettura ci regalano l'immenso privilegio di essere altrove, di conoscere altri mondi e altre realtà che nemmeno immaginavamo, luoghi lontanissimi e affascinanti che ci appaiono vivi come li avessimo visitati grazie ai racconti degli autori.

Ma noi? Abbiamo mai pensato che potremmo fare la stessa cosa? Viaggiare e tenere un diario dei posti che visitiamo. Ma anche rievocare un viaggio reale o immaginario già avvenuto e usarlo come strumento per andarcene davvero. Almeno con il pensiero. O ancora: spostarci fisicamente non così lontano ma abbastanza da vedere le cose sotto un altro punto di vista. Rimarremmo stupiti di quante cose ci sono da scrivere semplicemente affacciandoci al balcone della vicina di casa invece che al nostro, oppure tradendo il solito bar o il solito tavolino.

**Abbiamo mai provato a scrivere al tavolino di un bar?**

**Durante un viaggio in autobus?**

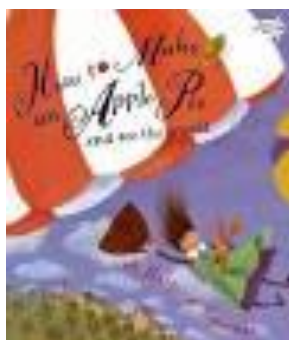
**In gita in un posto nuovo?**

**In coda in posta o dal dentista?**

Come dice la nostra beneamata Natalie, *"tira fuori un taccuino, prendi un'altra penna e scrivi, scrivi, scrivi. Al centro del mondo basta fare un solo passo positivo. Dì di sì, resta viva, sii desta. Scrivi e basta."* ( N. Goldberg )

Se per esempio vuoi fare una torta, ma trovi il negozio chiuso, che fai? Devi andarti a procurare gli ingredienti direttamente nel luogo di origine. E se devi girare tutto il mondo, ancora meglio!!

Questo fa la protagonista di una deliziosa storia.



Marjorie Priceman, *How to make an apple pie and see the world*, Dragonfly Books

[www.youtube.com/watch?v=w03XWpdfKRE](http://www.youtube.com/watch?v=w03XWpdfKRE)





Ed ecco l'**Esercizio di scrittura**. Questa volta ho preparato una vera e propria missione speciale. Ad ogni corsista viene data una immagine a caso, presa da dépliant di viaggio, arrotolata su se stessa, in modo da creare suspense, e la seguente consegna:

Prendi l'immagine che ti viene consegnata,

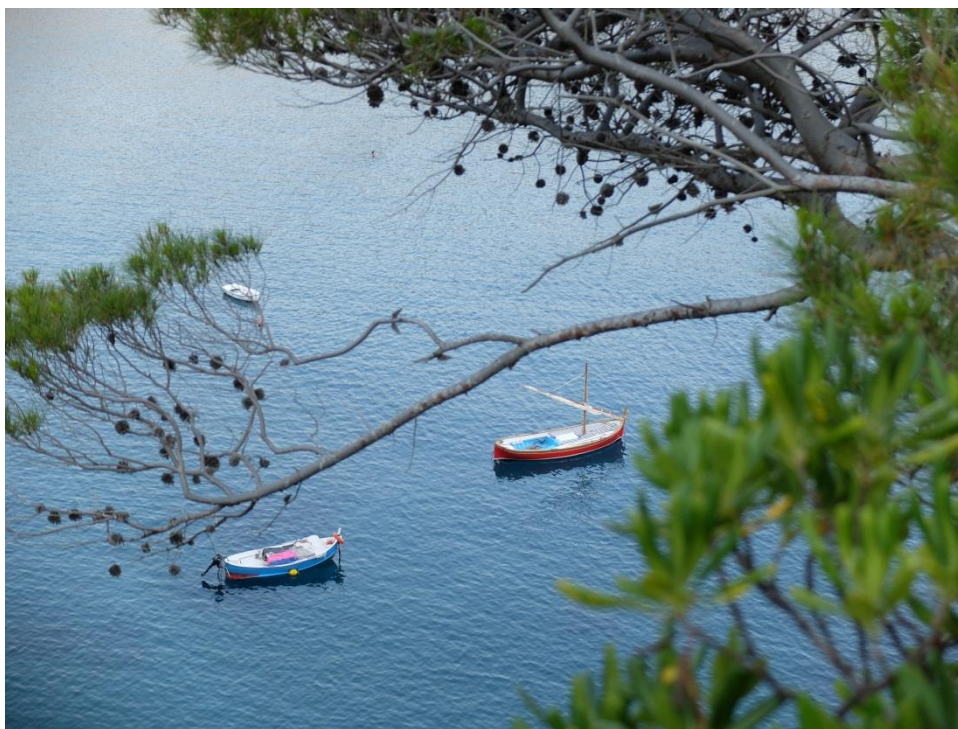
il tuo quaderno, la tua penna e parti.

Dentro troverai scritta la tua missione speciale.

Vai in giardino, in un'altra aula o stai qui.

Apri il foglio e segui le istruzioni.

Ci rivediamo qui tra venti minuti.



Quando il corsista, nel luogo prescelto, aprirà la foto, troverà il seguente esercizio di scrittura:

**Tu ti trovi in questo momento qui. Chiudi gli occhi e immagina. Non ci sono limiti. Spiegaci perché sei lì e cosa stai facendo, cosa provi, e chi c'è con te. Venti minuti.**

Leggiamo e ridiamo degli esercizi che sono usciti dal nostro esperimento. Qualcuno è scappato all'estero, qualcuno ha fatto improponibili incontri, qualcuno ha meditato su un ballone di fieno.

Mi piace proporre come testo letterario esemplificativo dell'essere altrove, tra l'imbarazzante enormità di scelte plausibili, il romanzo breve di Dai Sijie, *Balzac e la piccola sarta cinese*, Adelphi.



Nell'incipit, i due protagonisti, mandati in un paesino sperduto sulle montagne cinesi per la rieducazione comunista, incontrano il capo del villaggio che li scruta con diffidenza. In questo scontro di mentalità, inizia il duro percorso dei due ragazzi: ancora una volta sarà la letteratura, saranno i libri, a salvare – o a condannare – perché unico e impensabile strumento di scelta.

Colui che legge non può accettare, sembra dire l'autore, che altri decidano al posto suo.

*Il capo del villaggio, un uomo sui cinquant'anni, era seduto a gambe incrociate al centro della stanza, accanto a un focolare scavato nel terreno in cui bruciava del carbone, e stava esaminando attentamente il mio violino: l'unico oggetto, nel bagaglio dei due «ragazzi di città», quali eravamo considerati Luo e io, da cui sembrava emanare un che di estraneo, un odore di civiltà, che insospettiva la gente del posto.*

*Un contadino accostò all'oggetto una lampada a petrolio, allo scopo di facilitarne l'identificazione. Il capo sollevò il violino in verticale e ispezionò il buco nero della cassa, come un doganiere meticoloso alla ricerca della droga. Notai tre gocce di sangue nel suo occhio sinistro, una grande e due piccole, tutte dello stesso color rosso vivo. Tenendo il violino all'altezza del viso, lo scosse violentemente, quasi si aspettasse che dal fondo oscuro della cassa armonica cadesse qualcosa. Avevo l'impressione che da un momento all'altro le corde si sarebbero spezzate e il manico sarebbe volato in mille pezzi.*

Otto



Azzurro. Scrivere è guardarsi dentro

## OTTO

L'ultimo incontro, alle soglie dell'estate, si tiene non più a scuola ma in un incantevole bistrò che mette a disposizione la sala principale per il nostro incontro e ci cucinerà un menù ad hoc, che ricalchi il programma di quest'anno. Ma prima di buttarci sul cibo, ci dedichiamo a un altro piacere.

L'incontro di oggi ha l'obiettivo di toccare il tasto più delicato in assoluto.

La nostra personale visione della scrittura e di noi stessi, il motivo più intimo per cui ci troviamo qui.

Per entrare il tema, leggiamo l'incipit del romanzo breve di Colette, *Il grano in erba*, Adelphi. È la storia di due ragazzini nell'estate che li traghetta dall'infanzia all'età adulta, sullo sfondo gli incantevoli scenari della costa azzurra. Ci gustiamo l'arte sottile della scrittrice di alludere, mentre descrive la pesca ai gamberi, alla tormentata relazione tra i due giovani protagonisti. Ancora una volta vediamo la maestria nella scelta dei dettagli ( la descrizione di Vinca) e lo spostamento del punto di osservazione che sceglie il narratore: gli occhi di lui sulla ragazza, gli occhi di lei che ricambiano, i pensieri confusi di entrambi e il comportamento che mettono in atto. Ogni gesto descritto allude in maniera garbata ma esplicita a un gioco di possesso anche fisico che si instaura tra i due ragazzi, ora affiatati, ora scontrati l'uno con l'altra, mentre la caccia al gambero diviene metafora della loro difficile relazione.

«Vai a pescare, Vinca? »

Con un cenno altezzoso del capo, la Pervinca, Vinca dagli occhi color pioggia di primavera, rispose che andava proprio a pescare. Lo testimoniavano il golf rammendato e le scarpe di corda indurite dal sale. Quanto alla gonna a quadri verdi e blu, vecchia di tre anni, che lasciava vedere le ginocchia, apparteneva notoriamente ai granchi e ai gamberetti. E le due reti che portava in spalla, e il berretto di lana ispido e azzurrognolo come un cardo delle dune, non erano forse una tenuta da pescatore? Vinca superò il ragazzo che le aveva gridato quella domanda e scese verso gli scogli con grandi falcate delle gambe color terracotta, magre e tornite. Philippe la guardava camminare e confrontava la Vinca di quell'anno con la Vinca delle ultime vacanze. Avrà finito di crescere? È ora che si fermi. Però non è più in carne dell'anno passato. I capelli corti le svolazzano attorno come paglia dritta e dorata, che lei lascia crescere da quattro mesi, ma che è impossibile intrecciare o arricciare. Ha le mani e le guance annerite dal sole, il collo bianco come latte sotto i capelli, il sorriso impacciato, la risata squillante, e anche se chiude ermeticamente camicette e maglioni sul petto inesistente si rimbecca più su che può gonne e pantaloni, con la serenità di un bimbo (... )IL compagno che la stava spiando, steso sulla duna dove spuntavano lunghi peli d'erba, si cullava sulle braccia incrociate il mento segnato da una fossetta. Dal momento che Vinca compie quindici anni e mezzo, lui ne ha sedici e mezzo. Tutta la loro infanzia li ha uniti, l'adolescenza ora li separa. Già l'anno passato si scambiavano battute pungenti, spintoni carichi di sottintesi; adesso, cade sempre tra loro un silenzio così pesante che entrambi preferiscono il broncio allo sforzo di conversare. Ma Philippe, che è acuto e nato per la caccia e l'inganno, ammanta di mistero il proprio mutismo, e trasforma in arma tutto ciò che lo imbarazza. Accenna gesti disincantati, arrischia dei «Tanto a cosa serve? Tu non puoi capire ... », mentre Vinca sa solo tacere e soffrire per ciò che tace e per ciò che vorrebbe conoscere, sa solo irrigidirsi contro l'istinto precoce e imperioso di dare tutto, e contro il timore che Philippe, di giorno in giorno diverso, d'ora in ora più forte, spezzi il fragile legame che ogni anno, da luglio a ottobre, lo riporta al fitto bosco che declina verso il mare e agli scogli chiamati di fuco nero. Ha già un modo funesto di guardare fisso l'amica, senza vederla, come se Vinca fosse tra- sparente, fluida, trascurabile ...

Forse l'anno prossimo lei gli cadrà ai piedi e gli dirà parole da donna: «Phil, non essere cattivo ... lo ti amo, Phil, fa' di me quello che vuoi ... Dimmi qualcosa, Phil... ». Ma quest'anno ha ancora la dignità scontrata dei bambini, oppone resistenza, e a lui quella resistenza non piace. Phil guardava la piatta, graziosa ragazza che scendeva a quell'ora verso il mare. Provava quasi più voglia di picchiarla che di accarezzarla, ma la voleva fiduciosa, promessa a lui solo, e disponibile come quei tesori di cui si vergognava: petali secchi, biglie di agata, semi e conchiglie, fotografie, l'orologio d'argento ... «Vinca, aspettami! Vengo a pescare con te!» gridò.

Lei rallentò senza voltarsi e Phil in due salti la raggiunse e s'impadronì di una delle reti. «Perché ne avevi prese due?».

« Ho preso la retina per i buchi stretti, e poi la mia, come al solito.»

Phil immerse negli occhi azzurri il suo sguardo nero più dolce.

«Allora, una non era per me?».

E intanto le offriva la mano per superare la brutta strettoia fra gli scogli, e sotto l'abbronzatura il sangue affluì alle guance di Vinca. Un gesto nuovo, uno sguardo nuovo bastavano a confonderla. Solo ieri percorrevano insieme la scogliera,

scandagliavano i buchi fianco a fianco, rischiando ognuno per sé ... Svelta quanto Phil, Vinca non ricordava di aver chiesto il suo aiuto ...

« Un po' di garbo, Vinca! » pregò Phil sorridendo, perché lei aveva ritirato la mano con un gesto troppo ampio e spigoloso. «Si può sapere perché ce l'hai con me?». .

Vinca si morse le labbra, screpolate dai tuffi quotidiani, e avanzò faticosamente sugli scogli irti di balani. Rifletteva, piena di dubbi. Che cos'aveva, anche lui? Premuroso, accattivante, le aveva persino offerto la mano come a una signora ... Calò lentamente il retino in una cavità dove l'acqua marina, immobile, svelava alghe, oloturie, branzini, scorfani tutti testa e pinne, granchi neri profilati di rosso e gamberetti... L'ombra di Phil oscurò la pozza inondata di sole.

-Togliti di lì! Fai ombra ai gamberetti, e poi questo buco grande è mio!-

Phil non insistette e Vinca pescò da sola, ma senza pazienza, senza la solita abilità. Dieci, venti gamberetti sfuggirono al suo colpo di rete troppo brusco, e si rintanarono nelle fessure da cui i loro barbigli sottili sondano l'acqua e se la ridono degli arnesi dei pescatori...

«Phil! Vieni, Phil! Qui è pieno di gamberetti. E non si riesce a prenderli!».

Lui si avvicinò con noncuranza e si chinò sul piccolo abisso pullulante.

«Certo! Tu non sai ... ».

«Io so benissimo,» gridò Vinca, acida «solo che non ho pazienza».

Phil immerse la rete nell'acqua e la tenne immobile.

« In quella fessura» sussurrò Vinca sopra la sua spalla «ce ne sono di bellissimi ... Non vedi le antenne? ».

«No, ma non importa. Verranno lo stesso».

« Lo credi tu! ».

«Certo. Guarda ».

Vinca si chinò ancora un po', e come una piccola ala prigioniera i suoi capelli sbatterono contro la guancia del compagno. Allora lei si ritrasse, poi con un movimento impercettibile si fece ancora avanti, per arretrare di nuovo. Phil parve non accorgersene, ma con la mano libera attirò a sé il braccio nudo, abbronzato e salato, di Vinca.

« Guarda, Vinca ... Sta arrivando il più bello ... ». Vinca ritirò il braccio, ma poiché Phil non lo stringeva esso gli scivolò nella mano fino al polso, come in un bracciale.

« Non riuscirai a prenderlo, Phil, è scappato ... ». Per meglio seguire i movimenti del gamberetto, Vinca restituì il braccio, fino al gomito, alla mano semichiusa. Nell'acqua verde, il lungo gamberetto di agata grigia tastava con la punta delle zampe e dei barbigli il bordo della rete. Uno scatto del polso e ... Ma il pescatore indugiava, forse assaporando l'immobilità di quel braccio docile nella sua mano, il peso di una testa cui facevano velo i capelli e che, vinta per un attimo, si appoggiò alla sua spalla, per poi scostarsene ombrosamente ...

«Svelto, Phil, tira su la rete! .. Oh, è scappato! Perché l'hai lasciato andare?».

Phil fece un respiro e rivolse all'amica uno sguardo in cui l'orgoglio, stupito, disprezzava un po' la sua vittoria; liberò il braccio esile, che non chiedeva affatto di essere liberato, e intorbidando a colpi di rete la pozza limpida osservò:

«Tornerà ... Basta aspettare ... ».

A questo punto, leggiamo una poesia di Charles Bukowski, *Bluebird*.

Questo è il testo, che ascoltiamo per lettura dello stesso autore

[www.youtube.com/watch?v=8A2JW30hwMo](http://www.youtube.com/watch?v=8A2JW30hwMo)



BLUEBIRD, Charles Bukowski,  
The Last Night of the Earth Poems

There's a bluebird in my heart that  
wants to get out  
but I'm too tough for him,  
I say, stay in there, I'm not going  
to let anybody see you.  
There's a bluebird in my heart that  
wants to get out  
but I pur whiskey on him and inhale  
cigarette smoke  
and the whores and the bartenders  
and the grocery clerks  
never know thathe's in there.  
There's a bluebird in my heart that  
wants to get out  
but I'm too tough for him,  
I say,stay down, do you want to mess  
me up?  
you want to screw up the works?  
you want to blow my book sales in Europe?  
There's a bluebird in my heart that  
wants to get out  
but I'm too clever, I only let him out at night sometimes  
when everybody's asleep.  
I say, I know that you're there,  
so don't be sad.  
Then I put him back,  
but he's singing a little  
in there, I haven't quite let him die  
and we sleep together like that  
with our secret pact  
and it's nice enough to make a man  
weep, but I don't,  
and you?

Nel mio cuore c'è un uccello azzurro che  
vuole uscire,  
ma con lui sono inflessibile,  
gli dico: rimani dentro, non voglio che  
nessuno ti veda.  
Nel mio cuore c'è un uccello azzurro che  
vuole uscire  
ma gli verso addosso whisky e aspiro  
il fumo delle sigarette  
e le puttane e i baristi  
e i commessi del droghiere  
non sanno che lì dentro c'è lui.  
Nel mio cuore c'è un uccello azzurro che  
vuole uscire  
ma io con lui sono inflessibile,  
gli dico: rimani giù, mi vuoi fare  
andar fuori di testa?  
vuoi mandare all'aria tutto il mio lavoro?  
vuoi far saltare le vendite dei miei libri in Europa?  
Nel mio cuore c'è un uccello azzurro che  
vuole uscire  
solo di notte qualche volta  
quando dormono tutti.  
Gli dico: lo so che ci sei,  
non essere triste  
poi lo rimetto a posto,  
ma lui lì dentro un pochino canta,  
mica l'ho fatto davvero morire,  
dormiamo insieme così  
col nostro patto segreto  
ed è così grazioso da far piangere  
un uomo, ma io non piango,  
e voi?

Guardiamo, con il testo davanti, una bellissima animazione che rivisita proprio questa poesia



<http://www.youtube.com/watch?v=jsc3ltAKSLc>

Possiamo prendere in prestito l'immagine inventata da Bukowski e affermare che in ognuno di noi c'è un qualcosa di simile a questo uccellino: la nostra voce più vera e che spesso esitiamo a condividere con gli altri. Ma l'autore sembra dire che è impossibile privarsi di lui, se non ferendo anche noi stessi, e per quanto cerchiamo di tenerlo celato o di non considerarlo, egli ci segue, ci chiama, ci costringe a fare i conti con lui.

Possiamo dare molti nomi a questo uccellino; di certo la scrittura può essere uno di questi. Decidiamo allora di permettergli almeno adesso di parlare e dirci di lui... Ci prendiamo tutto il tempo che ci serve per scrivere.



[Esercizio di scrittura: Nel mio cuore c'è un uccello azzurro...](#)

Questo il sottofondo musicale...

[www.youtube.com/watch?v=FEp04dgOwPE](http://www.youtube.com/watch?v=FEp04dgOwPE)

E queste le suggestioni che hanno bussato all'orecchio di Ilaria Tanzi.



Magritte, Il terapeuta

Affreschi, palazzo di Cnosso, Creta





## Il pettirosso Rossella Roscelli

C'è un pettirosso nel mio cuore, che si nasconde ogni volta che tu sei con me...

E' timido e spaurito e si avvicina solo a me.

Non credo che voglia uscire, sta bene dove sta.

E non è che io lo voglia nascondere, è lui che non ha il coraggio di uscire, perché sa che lo proteggo.

A me farebbe anche piacere che gli altri si accorgessero di lui, ma è tanto riservato che si mostra solo a me e solo in certi momenti.

Quando capita che mi saltelli intorno è come se mi sciogliessi come una candela, e allora non ho più quella forma solida e perfetta che hanno le candele nuove. No. Sono mezza liquida e mezza colata. Qualche rivolo di cera bollente mi cola lungo i fianchi e mi scotta la pelle.

Della candela è il gioco della fiamma che mi affascina come un incantesimo.

Io mi sento quella fiamma, che resiste al vento, si piega ma non si spegne.

E poi mi diverto a passare il dito attraverso quella fiamma senza scottarmi per niente...

Ed ecco lo straordinario menù che ci hanno preparato gli amici dell'Emporio Bistrò per la nostra cena finale.

### La cultura... tra cibo

#### Scrivere...

##### ...è ricordare

*"Stiamo parlando di amore. Una foglia, una foglia, una manciata di semi... Comincia con queste cose, impara che cosa sia amare"*



L'arpa d'erba, Truman Capote

##### ...è immaginare

*"L'amore è spietato, il modo in cui penetra e continua ad emettere luce. Accanto alla stufa mangiamo un'arancia. E c'erano fiori viola sul tavolo. Era solo questione di ore"*



Kim Addonizio

##### ...di sé attraverso il cibo

*"Le relazioni tra le persone e le culture, all'interno delle comunità e tra le comunità, creano storie e contribuiscono alla costruzione di una storia"*



Fare storie, Federico Batini

##### ...è lavorare sui dettagli

*"La robe de Manon fait tache sur le bitume, la roue de son vélo tourne à vide. Alors que tout le monde s'agite autour d'elle, les pensées de Manon vagabondent..."*



Manon sur le bitume, Elizabeth Marre

#### Verde

**Flan di caprino bio di Acqui Terme, spinaci e tostone di Bianca Modenese alle erbe fini**

#### Rosso

**Pomodorini ripieni con polpa di trota e harissa**

#### Marrone

**Cioccolato fondente**

**Ravioli al cacao con ripieno di porri e noci**

#### Nero

**Tagliolini al nero di seppia con tartufo nero**

### ... (colori) e letteratura

#### Scrivere...

##### ...degli altri

*"Il viaggio è una specie di porta, attraverso la quale, si esce dalla realtà"*



Guy de Maupassant

##### ...è guardarsi dentro

*"Be, facciamo tutti fatica a vivere ma poi ci sono bei momenti"*



Charles Bukowski

##### ...è essere altrove

*"El que no es sabio es necio, y entre los necios no hay diferencias"*



Almudena Grandes

#### Giallo

**Crepare d'invidia**

**Pollo al curry con quenelle di zucca allo zafferano**

#### Azzurro

**Panna cotta al Curacao blu**

#### Arancio

**Parfait all'arancia con salsa dolce di carote**

**Accompagnamento:  
i vini laziali della Cantina Sant'Andrea**

Isabelle & Giulio

## L'Emporio Bistrò Ristò

Selezione di prodotti, vini, birre e distillati da aziende artigianali italiane

*L'Emporio: c'è qualcosa di ancora più nuovo, a Parma!*

---

*La scoperta di un piatto nuovo  
è più preziosa per il genere umano  
che la scoperta di una nuova stella.*

Anthelme Brillat-Savarin

---

*Non conosco nulla che vellichi  
così voluttuosamente  
lo stomaco e la testa  
quanto i vapori di quei piatti saporiti  
che vanno ad accarezzare la mente  
preparandola alla lussuria.*

De Sade

## L'Emporio Bistrò Ristò

e  
**Liceo Attilio Bertolucci**

Vi invitano all'Incontro - Degustazione

### **La cultura tra cibo e letteratura** *I colori della scrittura*

*"L'arte è un atto di non aggressione.  
Quest'arte noi dobbiamo viverla  
nella nostra esistenza quotidiana"*

Natalie Goldberg, Scrivere zen

**Mercoledì 28 Maggio 2014**

alle ore

**20.30**

nell'atmosfera familiare de

**L'Emporio Bistrò Ristò - Viale Piacenza n. 19 PARMA**  
Tel. 0521 272820 - Fax 0521 1705167  
e-mail : [info@dbitalianfoods.com](mailto:info@dbitalianfoods.com)  
Fb Emporio Bistrò

E questi siamo noi ( in parte...)



## I partecipanti



Silvia Rizzi  
Nella Cozzani  
Rossella Roscelli  
Cacciani Silvia  
Mori C. Andrea  
Mori Cinzia  
Tanzi Ilaria  
Cappucciati Rossella  
Paone Daniela  
Manchi M. Chiara  
Marilisa Manganelli  
Bartoli Eleonora  
Ragazzini Cristina  
Mirella Cerri  
Francesca Pelosi  
Bianchi Gloria  
Azzoni Giovanna

Le fotografie sono di Maria Borelli.

Le immagini di libri e film sono tratte dal repertorio di Google Images.